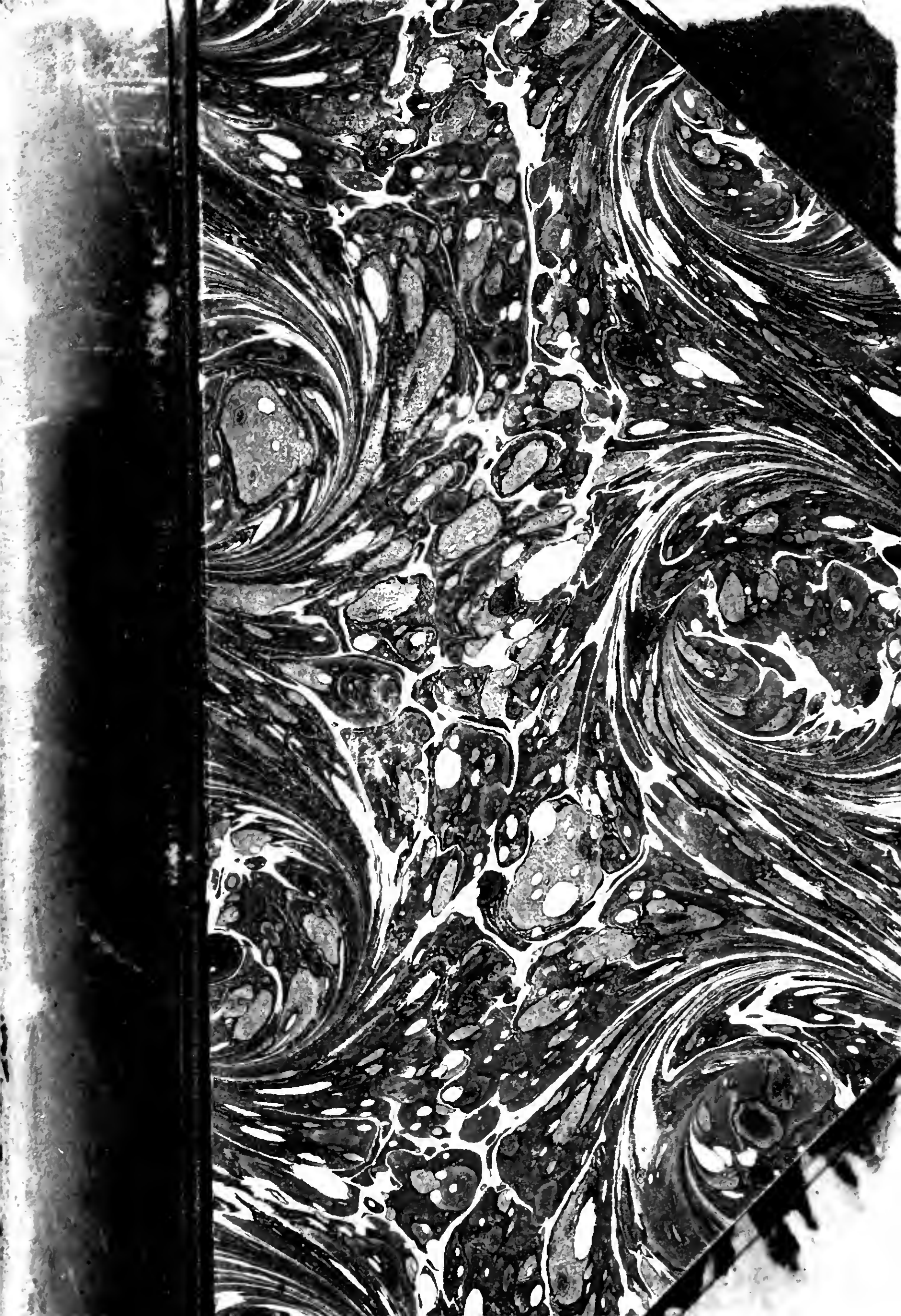


# SCELTA

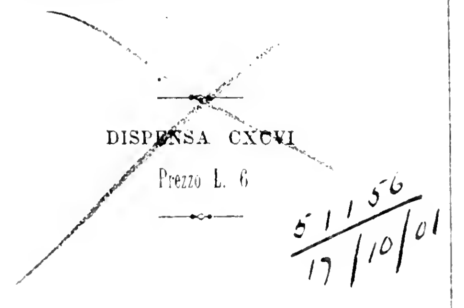
DI

# CURIOSITÀ LETTERARIE

## INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare




DISPENSA CXCVI

Prezzo L. 6

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

**Gaetano Romagnoli**

# LE REGOLE

# DELLA TRAPPA

TRADOTTE DAL FRANCESE

DA

LORENZO MAGALOTTI



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1883

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 85

BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI

## PREFAZIONE

Filippo Nesti, che fu scienziato di valore e ornato di buone lettere, nella *Nota di alcune opere scientifiche ec. atte ad arricchire il Vocabolario, e non mentovate nei Cataloghi dei signori Gamba, Colombo e Poggiali* (1), registra il *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsolazzo e di Casanati* (2) *della stretta osservanza dell' or-*

(1) *Opuscoli dell'Abate Michele Colombo;* Padova, 1832; volume IV, pag. 132-133.

(2) Leggasi *Buonsollazzo* e *Casamari.*

*dine Cisterciense, scritto dall' Abate di Buonsolazzo: Firenze, Tartini e Franchi*, 1718: ma dice di proporre « con molta dubbiezza » quest'Opera », pensando « ancora » che poco vi sia da arricchire il » Vocabolario ». La ragione che lo induceva a registrarla era questa. In un esemplare appartenuto alla libreria del sig. G. Laodiceni, egli aveva letto una sua noterella di questo tenore: « N. B. Il ragguaglio » delle Costituzioni Trappensi è » scritto dal celebre Magalotti ». E questo nome aveva fermato il Nesti, ma senza che « l' asserzione del » sig. G. Laodiceni » l'avesse persuaso. « Non so » seguita a dire » donde egli abbia attinto tal notizia; » ma, in quanto allo stile, non mi » pare essere del Magalotti; e la » cadenza del periodo ha talvolta

» una leggiera affettataggine che
» non è propria di lui. Al più cre-
» derei ch' egli vi avesse fatto
» qualche rado ritocco ».

I fanciulli, almeno quand' io era fanciullo, facevano un giuoco chiamato alle rimpiattarelle: nel quale, rimpiattata una cosa qualunque in un angolo della stanza, si chiamavano i compagni a scovarla; e quegli che menava il giuoco, a chi girando e rigirando se n'allontanasse diceva *acqua*, e a chi s' accostasse gridava *fuoco*. E *fuoco* avrei gridato al sig. Laodiceni quando scriveva quella postilla: perchè s'egli non messe proprio la mano sull' oggetto rimpiattato, annotando che il Ragguaglio delle Costituzioni Trappensi era scritto dal celebre Magalotti, se gli aggirò molto dappresso, come vedremo.

Nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, de' 26 giugno 1744 (tomo V, col. 401-406, N.° 26), è l'*Elogio di Lisabetta Girolami Ambra, dama e poetessa fiorentina,* nata nel 1667, e morta il 28 maggio 1744; dove il Lami (1) ricorda la traduzione delle *Regole della Badia della Madonna della Trappa,* fatta da questa gentildonna, e « corretta di proprio pugno dal » conte Lorenzo Magalotti ».

Or è da sapere, che anni sono acquistai un manoscritto (ed era stato da ultimo in proprietà dell'abate Tommaso Gelli), in cui si

---

(1) Fu propriamente scritto dal Lami, recandolo, con quel titolo, fra le opere di lui, il Fontani nell'*Elogio del D.r Giovanni Lami,* ec.: Firenze. 1789; pag. 247.

contiene appunto la traduzione del libro *Les Reglemens de l' Abbaye de Nostre-Dame de la Trappe, en forme de constitutions qui contiennent les exercices et la manière de vivre des Religieux*, stampato *à Paris, chez Florentin et Pierre Delaulne*, 1698. Sotto questo frontespizio, copiato sur un foglio a parte, segue a scrivere non so chi: « Si desidera di sapere dal R.mo » Padre Abate di Buonsollazzo, se » il soprascritto libro sia vera- » mente stato composto dal Padre » Abate de Rancé, come viene » asserito in una nota di opere » del detto Padre Abate, che si » vede stampata nel principio del » medesimo libro, o se pure gli » venga falsamente attribuito, e » talmente che, come di fede so- » spetta, non vaglia la pena di

» tradurlo in Italiano, come sa-
» rebbe intenzione d'una Persona
» devota, quando l'opera per sè
» stessa fosse sincera, e per tale
» riconosciuta da i Religiosi del-
» l'istesso Ordine ». Ciò che rispondesse il Padre Abate di Buonsollazzo non si sa: ma la traduzione fu fatta nel 1705; da chi poi fatta e riveduta, ce lo insegna questo ricordo scritto dal Manni nella guardia del Codice. « Opera originale
» a Domenico M.ª Manni graditis-
» sima. Questo è l'abbozzo di una
» Versione fatta dalla sig.ʳᵃ Lisa-
» betta Girolami d'Ambra, sup-
» plita dal Co. Lorenzo Magalotti
» nella margine, di sua mano. L'ab-
» bozzo tutto è di mano del Sig.ʳ
» Lorenzo Mariani, che me ne fa
» regalo a dì 13 di ottobre 1730;

» a me (1) entrato già ne' 40
» anni ».

Il Codice in foglio è di 133 pagine, scritte a colonna: ma non è compresa fra le numerate la carta che porta il frontespizio. Chi poi esamina questo manoscritto s'accorge facilmente, che alla nobile traduttrice rimane la buona intenzione, e non altro: ammira poi la pazienza del dotto Conte, che fra rigo e rigo fin che poteva, e poi nei margini, ritradusse tutta la traduzione; scrivendo garbatamente, con un carattere che non sempre si ha così netto nelle sue scritture: intanto che ci par di scorgervi una vera finezza usata dal vecchio gen-

(1) Scrisse *a lui*, ma fu per isvista: e il Manni era nato nel 1690.

tiluomo alla matura gentildonna. Ma egli può aver avuto anche la intenzione di far cosa gradita a Cosimo III, che appunto nel 1705 metteva nell'antica Badia di San Bartolommeo in Forcolese, posta sulla pendice settentrionale del Monte Senario, i monaci solitari della Trappa, chiamati di Francia; monaci Cisterciensi di quella riforma resa celebre dall'austero Armando Giovanni Bouthillier di Rancé; la cui Vita fu tradotta in quel tempo da Giovambatista Casotti, ma, che io sappia, non data alle stampe; mentre si trova tradotto dall'istesso Casotti, e impresso nel 1710 dalla stamperia di Sua Altezza Reale, il *Compendio della vita di fr. Arsenio di Gianson, monaco Cisterciense della Trappa, chiamato nel secolo il Conte di Rosemberg*,

*morto nella Badia di Buonsollazzo il dì* 21 *giugno* 1710.

Pietro Leopoldo licenziò i Trappisti da Buonsollazzo nel 1782; e i libri in cui ne rimase una memoria, sono divenuti rarità bibliografiche. Raro, difatti, dice il Nesti quel *Breve ragguaglio* stampato nel 1718; ma neppur egli lo avrebbe registrato in quel catalogbetto, come s'è veduto, se il nome del Magalotti non avesse fermata la sua attenzione. E quel nome soprattutto mi fa risolvere a dare in luce le *Regole della Badia della Madonna della Trappa;* perchè le scritture Magalottiane hanno per me una speciale attrattiva. So che i puristi non le guardano di buon occhio; ma hanno gran torto. Perchè nel Magalotti non era, com'è in tanti, l'ignoranza della propria

lingua, che lo facesse ricorrere al neologismo; ma sì bene il proposito di accrescerne il patrimonio con le straniere dovizie. « Vorrei » (scriveva al suo Cecchino Redi fin da Vienna nel 1677) « vorrei che non fossimo » tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni nobili » cavate dalle lingue straniere; le » quali, tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggo che vien » lor fatto il tradurle nella nostra; » argomento della loro forza o nobiltà. Mi sovviene adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto*, » che i Franzesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, » mi pare un poco più nobile, che » il nostro *Mettere in tavola* ». Potrei allegare altri luoghi delle sue lettere, dove torna a battere su

questo punto; e dove anche confessa d'essere un po' licenzioso, da scandalizzarne i suoi Accademici della Crusca: ma egli è cosa certa, perchè manifesta ne'suoi svariatissimi scritti, che della lingua ne aveva al suo comando al pari de' più dotti linguisti; se non che, al suo molto sapere e all'abbondanza delle idee facea di bisogno, per esprimere tutto, un capitale più largo, e una libertà meno limitata da quel si può e non si può, ch'è la grande arme de'pedanti. Un giorno, leggendo coll'abate Casotti una bellissima composizione latina del Senatore da Filicaia, « Sentite » prese a dire il Magalotti « che
» facilità e che chiarezza nello spie-
» garsi ha mai questo Cavaliere!
» Nel pensare io non gli cedo, ma
» sì nello spiegarmi; e voi avrete

» potuto vedere nelle cose mie ta-
» lora una gran confusione. Cagione
» di questa si è, la gran copia di
» cose che mi si affollano allo spi-
» rito nello scrivere; chè volen-
» dole io dir tutte, non m' è pos-
» sibile lo spiegarmi con facilità
» e con chiarezza » (1). Il qual difetto, a lui solo manifesto, portavalo a usare della lingua con quella padronanza, che in poveri ingegni sarebbe stata presunzione: ma egli (felicemente lo ha detto chi scrisse la Prefazione alle lettere sull' Ateismo) « nella chia-
» rezza delle forme di dire e di
» spiegare cose astrusissime è solo

(1) Lettera inedita di G. B. Casotti a Domenico Maria Manni, del 17 ottobre 1736.

» simile a sè, perchè essendo crea-
» tore del suo concetto non ruba-
» tore dell' altrui, l' ha fatto in-
» tendere in forme sì chiare, come
» allo splendore di sua mente si
» conveniva, ed alcuna volta s' è
» tanto abbassato nel dire (senza
» però partirsi dall' onorato stile
» filosofico) che quasi pare, che
» voglia prendere di peso da terra
» ogni qualsivoglia intelletto per
» portarlo a viva forza nelle sue
» altissime contemplazioni ». In
tutti i suoi scritti (seguita a dire
il Bonaventuri (1)) « d'ogni rarità
» più pregiata coglieva il più bel
» fiore, e in tutti aspirava al grande,

(1) Prefazione alle *Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti;* Firenze, 1721.

» al nuovo, al singolare, al per-
» fetto. E con sì raro stile gli e-
» spresse, e gli dettò, che ben di
» esso fù detto, che il suo stile
» sentiva di sua gran nascita, di
» sua grande educazione, di suo
» uso di mondo, d' aria di gran
» Corti, di conversazione di Sovra-
» ni e d'insigni personaggi, e di no-
» bili amicizie, di politici, di mi-
» nistri, e di letterati grandissimi;
» stile che sopra la comunale schiera
» si sollevava; stile da Signore,
» che, come di quello dell' antico
» Messala fu detto, *praeseferebat*
» *in dicendo nobilitatem suam* ».

Ma basti qui del conte Magalotti, a'cui meriti letterari ben so che nulla potrebbe accrescere la traduzione di questo libricciuolo; mentre ad esso darà pregio la penna che prese a rifare la traduzione infelice

della gentildonna fiorentina: e dico assolutamente rifare, quantunque il Lami scrivesse che « ella nel 1705 » fece una versione dalla lingua » francese nella toscana delle *Re-* » *gole della Badia della Madonna* » *della Trappa*, rivista e cor- » retta di proprio pugno dal conte » Lorenzo Magalotti, la quale esi- » ste ancora manoscritta ». Il manoscritto appunto rimane a chiarirci, che della traduzione niente appartiene alla signora Lisabetta Girolami d' Ambra. La quale ebbe disgrazia in quello che a grande suo onore ci racconta il biografo.

Narrato come ella, figliuola del balì Piero Girolami e della Maria Caterina di Cosimo Canigiani, si collocasse nel 1684 in matrimonio col cavaliere Giovambatista d'Ambra, e come non avendone avuto

figliuoli si trovasse libera d'attendere agli studi dell'istoria sacra e profana, della fisica, della morale filosofia, e anche della poesia toscana, in cui fece non poco profitto sotto la direzione di Lorenzo Bellini, che col Redi, col Menzini, col maggiore dei Salvini frequentavano la sua conversazione, parla di « molti suoi Sonetti stampati nelle » raccolte », e soggiunge: « Vi » sono alcuni di questi Sonetti così » leggiadri e robusti, che non è » mancato chi n' abbia voluto le- » var la gloria della composizione » a questa Dama, supponendogli » meri parti del fervido ingegno » del lodato Bellini ». Ed avverte, che tra le Poesie di Rimatrici viventi, raccolte da Giovambatista Recanati e stampate in Venezia, vi hanno Sonetti che veramente sono

di essa signora Lisabetta; ma uno indirizzato all' abate Antonmaria Salvini, appartiene alla signora Maria Selvaggia Borghini di Pisa, « altra letteratissima Dama della » nostra Toscana », mentre si vede attribuito alla signora Girolami d' Ambra. Ben di tali errori e di tali sospetti la compensò l'Accademia d' Arcadia, riconoscendola come sua col nome d' Idalba Corinetea (1); non mancando il buon Alfesibeo di ricordarla così nella sua *Arcadia*, a pag. 227 e 228, come nei *Comentarj intorno all' Istoria della volgar poesia* (vol. III, Lib. VI, pag. 287); dov'è per saggio del suo poetare un Sonetto,

---

(1) Nelle *Novelle Letterarie* è storpiata in *Cosivetea*.

che può stare con i troppi altri partoriti da quelle, come il Lami le chiama, « erudite pastorelle ». Ma più onore fece alla Lisabetta d'Ambra l'essere dal Bellini ricordata nel secondo Proemio della sua *Bucchereide*; dove, al par della scienza, ne loda la religione, chiamandola con frase, per dire il vero, un po' strana

L'intero tren delle virtù morali.

Più grazioso Giovambatista Fagiuoli, che le indirizzava il ventesimo Capitolo della seconda Parte delle sue Rime; quantunque (Apollo glielo perdoni) si lasci andare non solo a paragonarla col Petrarca, ma a mettergliela innanzi. E in quanto all'esser pratica delle lingue, Voi (le dice il Fagiuoli)

Voi nel parlar franzese a un Parigino
  Non la cedete; e, quel ch'è da stimare,
  Parlar sapete e scriver ben latino.
Non che le Dame, a questo qui mi pare
  Che non ci arrivin troppi Cavalieri;
  Chè i più non sanno parlar ben volgare.

Al qual proposito, quasi comentando i versi del Fagiuoli, il Lami ricorda un' Elegia latina che per lei compose Vincenzio da Filicaia, e la traduzione delle Regole dei Trappisti, che io oggi pubblico, ma rendendola al suo vero autore: certo che ella stessa me ne loda la buona signora Lisabetta, come di una testimonianza resa alla verità; nè dico me ne loderebbe, se potesse alzare il capo dal sepolcro de'Girolami dove da un cenquarant' anni riposa nella chiesa di Santo Stefano, perchè io mi trovo, avrebbe detto il gran Magalotti, la debolezza di credere che i morti vivano.

Ho, finalmente, pensato se si potesse dar la ragione del come restasse inedita la traduzione di una scrittura che nel 1705 era, come oggi dicono, di attualità: e poi traduzione lavorata da uno de' primi letterati nostri, che aveva pur adito nella corte di quel Sovrano, a cui richiesta erano allora venuti a stabilirsi i Trappisti in Toscana, e quasi sotto le porte di Firenze. Una ragione per congettura l'avrei trovata, e la espongo.

Nel libro ricordato di sopra, cioè nel *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari*, dice Frate Giacomo Abate di Buonsollazzo di essersi indotto a scrivere e stampare « ad istanza di » Persona di conto », che poteva essere il medesimo Cosimo III: ma è da avvertire come a far ciò si

movesse per provare che i Monaci della Trappa, e segnatamente quelli delle due Badie mentovate, non erano altro che religiosi dell' Ordine di Cistercio, e non già un nuovo Istituto più austero; che tutta la rigidità consisteva nell'osservare la Regola di San Benedetto, quale vigeva ai tempi di San Bernardo; e che gli odierni Religiosi seguivano « strade di » gran lunga più agevoli » di quelle de' loro primi Padri. Occorreva, dunque, modificare l' impressione che dovettero ricevere i Toscani pur dalla fama dell' austerezze de'Trappisti; i quali facevano pensar subito al famoso Rancé, vissuto fino al 1700, e variamente giudicato dagli stessi monaci per avere, egli letteratissimo, bandito dai chiostri ogni letteratura, men-

tre i Benedettini di San Mauro vantavano un Mabillon e un Montfaucon. Ma se occorreva temperare, niente sarebbe stato più inopportuno che mettere alle stampe, tradotte in Firenze, le *Regole* che avevano suscitato in Francia, per poco non dissi, uno scandalo. I tempi cambiavano: e forse il solo Cosimo, infatuato nell'aprir conventi, non si era accorto come già fossero venuti al mondo coloro che avevano a preparare per un altro Granduca leggi abolitrici di conventi; leggi nominate da Leopoldo di Lorena, ma imposte dal secolo, il quale dalle scuole dei Gesuiti seppe cavare i Volterriani e dalla Corte Medicea i Giansenisti.

Firenze, nel marzo dell' 83.

CESARE GUASTI.

# REGOLE

DELLA BADIA

# DELLA MADONNA

# DELLA TRAPPA

IN FORMA DI COSTITUZIONI

CHE CONTENGONO GLI ESERCIZI

E LA MANIERA DI VIVERE DE' RELIGIOSI.

IN PARIGI

MDCXCVIII.

*TRADOTTE DAL FRANZESE IN ITALIANO*

*IN FIRENZE L'ANNO 1705.*

## AVVISO AL LETTORE.

Si parla tanto nel mondo della Badia della Trappa, situata nella diocesi di Seez nel paese di Perch, che si è creduto che il pubblico non avesse a disaggradire di essere istrutto della maniera di vivere di questi celebri solitari. Rotrou Conte di Perch fondò questa Badia l' anno 1140 in onore della santissima Vergine : vi chiamò de' religiosi dell' ordine Cisterciense, che levò da Breüil S. Benedetto, Badia della diocesi d' Eureux, e intitolò questo monastero, della Madonna della Trappa. Ha questa casa, in progresso di tempo, abbracciato quella stretta

osservanza che alcuni monasteri di Brettagna, di Men e di Normandia s' erano proposti a forma dell' antico costume della regola di S. Benedetto la più austera: e D. Giuliano Paris, abate di Fucarmont, formò la pianta di questa Riforma; la quale benchè abbia molto contribuito a ristabilire l' antica disciplina in quest' Ordine, non può tuttavia negarsi che la maniera di vita, che si sono eletti i religiosi della Trappa, da persone che in questa professione hanno veduto chiaro assai, non sia stata giudicata così perfetta da avergli fatti considerare più tosto come angeli in carne, che come uomini soggetti alle nostre miserie. Lo spirito di penitenza, che gli ha portati a distaccarsi affatto dal mondo per viver solamente a Dio, ha talmente sorpreso quelli che non possono comprendere le unzioni interne con le quali dice S. Bernardo, che Iddio soavizza le asprezze che s' incontrano in andargli dietro con la croce in spalla,

che ho stimato bene che si sappia quali siano le occupazioni di questi santi solitari.

Sono state date al pubblico molte raccolte di Vite de' Religiosi di questa Badia, e tra queste si sono scelte quelle che si sono giudicate più singolari, e le più proprie per edificare i lettori. Si sono altresì vedute diverse edizioni di Regole e di Costituzioni di questo celebre Monastero; ma secondo che tutto questo non era ancora che un saggio di quella perfezione di vita, alla quale si sono come insensibilmente innalzati questi solitari, si averà un' idea molto più giusta delle loro maniere d' operare, quando si vedrà in queste, che mi sono per sorte venute fra mano, il fondamento della loro condotta, sì conforme a quella degli antichi anacoreti dell' Egitto e della Libia, delle quali S. Girolamo e S. Giovanni Climaco ce ne han fatto ritratti sì maravigliosi. Si vedrà nella lettura di questo libro, che quello spirito che

animava quegli angeli del deserto non è ancora interamente spento, e che a ogni tanto se ne vedono sollevar delle vampe da questi valorosi, che portano via il cielo d' assalto, e che si rendono talmente superiori alle debolezze della natura, che sembran di già entrati in quel felice stato, che Iddio promette a' suoi eletti.

Non vi ributtate nel veder qui dimolte cose, che senza dubbio vi parranno frivole, se le considererete con un occhio prevenuto dallo spirito mondano, che non istima altro che quello che è capace di rapirlo e di sopraffarlo. Niente però è piccolo negli occhi di Dio, perchè niente si deve trascurare da chi procura di rendersi perfetto secondo la sua condizione. Se la Natura non apparisce mai più maravigliosa che ne' suoi lavori più minuti, la Grazia altresì ci fa vedere la forza e l' efficacia del suo potere nelle minime cose che ella prescrive; e il Figliuolo di Dio, che dice a' suoi disce-

poli non esservi punto della legge che non vada esattissimamente osservato, si compiace ancora di questa esatta disciplina, che si soggetta con tanta fedeltà alle più minute osservanze. Con questo spirito dunque dovrete voi considerare queste Regole e Costituzioni, ricordandovi come la divina Provvidenza per arrestare i furori dell'Oceano non si serve che de' più minuti grani di sabbia. Niente è più proprio a tener l'uomo nel suo dovere di questa estrema delicatezza, che si estende fino all'osservanza d'ogni minuzia.

---

# REGOLE

## DELLA BADIA DELLA MADONNA DELLA TRAPPA,

IN FORMA DI CAPITOLI, CHE CONTENGONO GLI ESERCIZI E LA MANIERA DI VIVERE DI QUEI RELIGIOSI.

— —

### PER LA CHIESA.

### CAP. I.

Le feste, nelle quali si canta tutto il Matutino con le Laudi, si leveranno a mezzanotte in punto. Le domeniche, le feste di precetto, e per gli anniversari solenni de' Morti ne' mesi di novembre e di gennaio, un' ora dopo mezzanotte, e gli altri giorni, due; avvertendo, che tornerà sempre meglio l' anticipar d' un' ora a trovarsi in coro, che posticipare d' un quarto.

Nelle feste di sermone maggiore si canterà tutto il Matutino con le Laudi.

In quelle di sermone minore, l'Invitatorio con l'Inno; e dal *Te Deum* a tutte le Laudi. Nelle domeniche, e nelle feste di precetto, il *Te Deum*, l'Evangelo, e il cantico *Te decet laus.*

Per levare ogni occasione d'infingardaggine, tra 'l primo e 'l secondo tocco di Matutino non si metterà tempo in mezzo.

Benchè all'oriuolo sia sonata l'ora del Matutino, non si leveranno in ogni modo sino a sentir la campana del dormentorio.

Nè nell'entrare in chiesa, nè dopo entrativi, non si ricomporranno gli abiti, dovendo ciò esser fatto innanzi.

In chiesa s'osserverà una grandissima modestia, particolarmente nel tempo de' divini Ufizi.

Non si dirà mai l'Ufizio immediatamente dopo il lavoro, ma si lascerà sempre qualche intervallo per il raccoglimento.

Faranno tutti insieme la genuflessione e la riverenza.

Si osserveranno esattamente le pause, e si starà pronti per inchinarsi al *Gloria Patri*.

Quando l'Ufizio venga detto troppo presto, il Priore, il Sottopriore e i cantori saranno penitenziati.

## Cap. II.

Si canterà ogni giorno Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta dopo il fine de' Salmi, e della Messa cantata.

Non si appoggeranno mai con la vita alle manganelle, e nell'inchinarsi non appoggeranno mai le gomita su le ginocchia.

In coro non sputeranno mai altrove che nelle cassette a ciò destinate: le quali si terranno anche pulite al possibile, e il Sagrestano le ricolmerà a ogni tanto con fior di calcina.

Nel tempo dell'Ufizio si guarderanno dallo sbadigliare in forma da dar poca edificazione.

Alla Messa cantata, fuor che all' Epistola, staranno sempre scoperti: al Matutino, dal *Domine labia* a tutto l'inno, a tutti i versetti, a tutte le benedizioni, a tutto il *Te Deum* sino al salmo *Dominus regnavit*, a tutte l'Ore dal principio a tutto il primo salmo, e generalmente dalla fine dell'ultimo salmo sino alla fine dell' Ufizio.

Si starà ancora scoperto tutto il tempo che si starà in chiesa, sia in comune o in particolare.

Si farà orazione più spesso che si potrà: essendo persuasi, che non v'è mezzo più efficace per ottener da Dio la fedeltà, che è necessaria nelle vocazioni per avanzarsi nella perfezione.

I novizi e i professi, che saranno alle manganelle di sotto, ci si accomoderanno col miglior ordine possibile, lasciando i primi luoghi ai cantori.

In chiesa non si saluterà nessuno, se non fusse il reverendo Padre Abate, o altro Abate che supplisse in suo luogo, o un Vescovo, o qualche altro

personaggio, dopo però ricevutone l'ordine.

I sacerdoti nel dir la Messa cercheranno di temperar la voce in modo, che non si diano fastidio gli uni con gli altri; e non la diranno mai senza scarpe.

Durante gli Ufizi s' osserverà un silenzio rigoroso in tutto il monastero, se non fosse però, che sopravvenisse forastiero di tal qualità, che non si potesse fare aspettare, o che si desse qualche urgentissima necessità (1).

## Cap. III.

Ne' paramenti dell' altare e negli ornamenti della chiesa si conformeranno alle antiche Costituzioni e costumi del nostro Ordine. Non dovranno esser questi di drappi di vari colori, ma di semplice camellotto, o d' altra

(1) Nomast. f. 271.

roba d'accia, o di lana, e non mai di seta, e molto meno di ricamo. Oro e argento, nè pur nelle frange e nelle guarnizioni. Per altro, quando si avessero paramenti o altre supellettili di seta, e non si trovasse a disfarsene, sarà lecito il servirsene, quando però non fossero d'un prezzo grande: perchè in tal caso, nè punto nè poco (1).

La biancheria sarà di semplice tela, senza lavori, senza merletti nè trine.

D'argento; nè croce, nè candelieri, nè lampane, nè bacili, nè turiboli, nè navicelle. Solamente calici, patene, pisside, ostensorio, vaso per l'Olio santo, e nient'altro; non esclusone il pastorale dell' Abate, che sarà di legno, al più, tinto di bianco o di bigio, senza alcun profilo nè d'oro nè d'argento (2).

Su l'altar grande non si porranno mai candelieri, se non vi sia esposto

---

(1) Cap. gen. an. 1204, 1205, 1207, 1213, 1231, 1251, 1263.

(2) Exord. parvu. c. 17.

il Santissimo. Fuori di quest'occasione, due viticci di ferro o di legno nelle due testate dell'altare, e su questi le candele.

Le fibbie de' libri della chiesa, non solamente nè d'oro nè d'argento, ma nè meno dorate nè inargentate (1).

Parimente non saranno dorature nè in chiesa, nè su cosa che serva all'altare, da calici, patene, pisside e ostensorio in fuora (2).

Le vetriate saranno semplici, senza pitture, nè pur di semplici croci (3).

Non vi saranno altre pitture che nelle tavole degli altari: che se saranno di rilievo, o di bassorilievo, un bel bianco e non altro (4).

Nè negli altari, nè in alcuna delle supellettili sacre si comporteranno le armi degli Abati, nè d'altra qualsisia persona.

---

(1) Nomast. c. 24.
(2) Exord. parvu. c. 17.
(3) Capit. 1240.
(4) Nomast. f. 271.

Non si serviranno che di due campane per sonar l' Ufizio, e queste non si soneranno mai tutte e due insieme; e saranno tali, che ciascheduna di esse possa esser sonata da un solo religioso (1).

I Cantori non si sederanno mai nel mezzo del coro in qualsiasi maniera, ma staranno fermi nel loro luogo ordinario, come tutti gli altri religiosi. Non si serviranno mai di piviale per qualsisia cirimonia, non esclusone l' istesso Padre Abate.

I Diaconi non si serviranno mai di tonacelle, nè i Suddiaconi di dalmatiche. Tutte queste cose furono stabilite e praticate dai nostri vecchi, e non sono state abolite che nel progresso e nella decadenza de' tempi. Gli ornamenti preziosi non sono per chi è in obbligo di dare in tutte le occasioni dei contrassegni dell' amore che

---

(1) Stat. ant.

professa alla semplicità e alla povertà religiosa, secondo quelle parole di S. Bernardo: *Quid haec ad monacos, ad pauperes, ad spirituales viros? dicite pauperes, in sancto, quid facit aurum?*

Quanto si proccurerà di sfuggire il lusso e la superfluità negli ornamenti, altrettanto si cercherà la pulizia.

## Cap. IV.

I nostri religiosi non saliranno mai gli scalini dell'altar grande, dove è il Santissimo, se non è per comunicarsi, o perchè vi siano mandati per supplire a qualche incumbenza.

Le domeniche, nello scendere dal dormentorio per venire a Prima, non piglieranno l'acqua benedetta.

Durante la lettura, ognuno potrà andare a fare orazione in chiesa.

Andandosi a fare orazione in coro, ognuno si metterà al suo luogo.

Camminandosi per chiesa, se non è

che si porti qualche cosa, si vada sempre con le maniche della cocolla mandate giù.

I sacerdoti novelli per loro prima Messa diranno la Messa piana.

All'Ufizio si troveranno sempre tutti insieme, e si copriranno prima di mettersi a sedere. La parte dove è l'Eddomadario aspetterà un poco avanti di sedere, per dar tempo a quegli dell' altra parte di coprire.

Si scopriranno tutti insieme fino alla metà del versetto *sicut erat*, che si dice alla fine dell' ultimo salmo di ciascuno Ufizio.

In coro, durante l' Ufizio, ognuno terrà in mano il suo Breviario, senza però servirsene, se non in caso d' aver a cantar qualche cosa solo.

Nessuno dirà il suo Ufizio in particolare, ma dirà con gli altri, se non fosse necessitato a fare altrimenti da qualche incomodo nella salute. Così hanno ordinato già di lungo tempo i Concilii. *Nullus dum canonicae preces*

*in templo publice cantantur, aut leguntur, audeat privatim ibidem aliquid legere, ac ne horas idem canonicas absolvere, sed cantet, et una cum fratribus Deum honorificet. Contrarium qui fecerit, tamquam absens habeatur. — Nemo ibidem cum horae in communi cantantur, legat vel dicat privatim Officium* (1).

Il giorno che il Vescovo della diocesi sarà stato consacrato, tutti i sacerdoti, non esclusone quello che canta la Messa, dicano la colletta, che è verso la fine del Messale, *In anniversario consecrationis Episcopi.*

## CAP. V.

Non si userà mai tappeto in chiesa, eccetto all' altar grande, durante l'ottava del SS. Sacramento, che vi si

---

(1) Conc. Trev. c. VII, an. 1549. Conc. Senon. XVIII, an. 1527.

espone. E questo perchè non essendo questa festa stata ancora instituita a tempo de' nostri Padri, si crede in ciò di potere arbitrare, essendosi certi di non far niente nè contro gli ordini, nè contro il costume.

Su l'altare, tovaglie lisce, non mai a opera.

In chiesa, quando s'è a fare orazione, dal Breviario in fuora, mai nessun libro in mano.

## DEL DORMITORIO.

### Cap. I.

Subito che vi s'entra, coprirsi: nè mai starvi scoperto.

Non fermarvisi mai, nè mai salutarvi nessuno, nè anche l'Abate.

Non farvi mai alcun cenno, se non fosse al Superiore, o di suo ordine.

Nel camminarvi, tenersi sempre un poco discosto dalle celle: un silenzio perpetuo, e una gran modestia, senza

girar la testa qua e là, e senza far romore.

Quando la comunità riposa, quelli che non riposano, non vi dovono andare senza una particolar necessità, e allora guardarsi di non far rumore per destar chi dorme.

Dopo la fine della Compieta, chi non ha qualche ufizio, non n' esca più.

Quando è picchiato alle celle, chi è dentro aprirà prontamente, se non si desse il caso ch' ei fosse in stato di non poterlo fare così subito; e allora farà un tantino di romore, come tossire o altro: e ciò, quanto serva per far intendere che bisogna aspettar un poco.

## Cap. II.

Alle cose che si son trovate in cella, come letto, tavolino, immagine, non si muta mai luogo, e non vi si aggiunge niente senza licenza.

Si proccuri di tener tutto bene ordinato, e di rimettere ogni cosa al suo luogo, subito che uno se ne sarà servito.

Si spazzi la cella due volte la settimana, e per quanto la povertà lo consente, si tenga pulita.

Dalla finestra, nè far cenno, nè lasciarsi vedere, nè gettar mai niente: come nè anche posarvi su pentole, piatti, nè che che sia.

Dell' orinale di cella, non servirsi che dalla campana della ritirata sino a Prima, e tenerlo pulito.

## Cap. III.

In cella, tra giorno, nè lettura, nè orazione: quella pe' chiostri, e questa in chiesa. Nè ciò solamente, ma nè meno starvi se non la notte, o per qualche precisa necessità; spazzare, o simile: e l' uscio, sempre chiuso.

In qualsivoglia luogo che si sia, guardarsi dallo sputar su pe' muri; nè anche in cella propria.

In questa non si accende mai lume, eccetto il Superiore, il Cellerario, il Sagrestano, e chi ha cura dell' oriuolo. Per leggere, dai 14 di settembre in là, si va in Capitolo, e si legge dalla fine del Matutino sino a Prima: la primavera e la state, pe' chiostri.

Mai, sotto nessun pretesto, in cella d' altri; eccetto l' Infermiere, e chi ha cura del vestiario, quando il loro ufizio lo richiede.

## Cap. IV.

La notte staranno con gl' istessi abiti che portano il giorno, non esclusane la cocolla; e consisterà il loro letto in un saccone, due o tre dita grosso al più, impuntito, e in un capezzale di paglia trita, sopra due assi, rette da due panchette rozze. Alla campana della ritirata, ognuno anderà al riposo: non gettandosi a dirittura disteso, ma prima ponendosi a sedere sul suo pagliaccio. Volendo coprirsi

della loro cocolla, e anche della loro vesta, potranno farlo, distendendole su la coperta; e così piacendo, scalzarsi ancora.

Quelli che sono dispensati dal Matutino, dovranno levarsi alla campana de' conversi tanto d'inverno o di state; le domeniche, e le feste di precetto, al principio delle Laudi.

Quando la levata è a un'ora dopo mezza notte, dopo il Matutino c'è riposo. La state, ci è ancora: i giorni che non si digiuna, da mezzogiorno, e quelli che si digiuna, da Sesta sino a Nona. Se qualcheduno ha bisogno di riposare dopo il Matutino, fuori del tempo permesso, non lo farà senza licenza. La state, quando si riposa dopo Matutino, non si riposi dopo desinare, fuor de' giorni ne' quali la levata è a mezzanotte, ne' quali chi vuole potrà farlo.

Cap. V.

In cella non si tengano panni brutti, ma subito che si potrà, si portino ad alto sopra il Dormitorio. Solamente i fazzoletti potranno ritenersi fino al bucato.

Quando il lavoro è innanzi Sesta, se non è una necessità, non si pigli il tempo che precede la Messa per ispazzar la cella.

### DEL REFETTORIO.

Cap. I.

Nessuno vi deve entrare senza licenza fuori del tempo della refezione, eccetto gli ufiziali.

Vi si anderà con modestia, e adagio, e si dirà il *Benedicite* posatamente, e senza fretta. Si metteranno dall' una e dall' altra parte con buon ordine lungo le tavole; e l' istesso nel render le grazie.

Vi entreranno, così come si trovano, le braccia incrociate dentro le maniche. Arrivando a' loro luoghi, faranno l'inclinazione al Crocifisso; verso il quale continueranno a star volti sin che non comincia la Benedizione, e allora si lasceranno andar giù le maniche. Dal *Gloria Patri* sino alla Benedizione dell' Eddomadario staranno inchinati. A quella dell'Abate si volteranno al Crocifisso con le braccia giù. Detto l'*Amen*, dopo un comune inchino, si metteranno a tavola con modestia, e si copriranno, aspettando il cenno del Superiore per ispiegar la salvetta. Durante il digiuno di settembre staranno scoperti fintanto che il Superiore non abbia detto *Requiescant in pace*, e si sia risposto *Amen*. Si avverta nel muover la posata a non far romore con la ciotola o col cultello.

I giorni di digiuno della Chiesa s' anderà in refettorio mezz' ora dopo mezzogiorno: i giorni di digiuno del-

l' Ordine, a mezzogiorno; e quando non è digiuno, un'ora e mezzo avanti.

## Cap. II.

Non si mangerà nè troppo presto, nè troppo adagio, osservandosi una via di mezzo.

Si starà a tavola con somma pulizia; sfuggendo però sempre l' affettazione, e tutto quello che potrebbe apparir vanità, e conformarsi con la maniera di mangiare de' secolari. Si terranno sempre gli occhi bassi, ma non già mai sopra quello che si mangia; anzi si terrà sempre un pochetto discosto la vivanda.

Non si terrà il cultello in mano che quando un se ne doverà servire; e allora, senza mai accostarselo alla bocca.

Le braccia, dal polso in su, sempre tutte fuori della tavola: nè mai a tavola nè risciacquarsi, nè pulirsi i denti, nè col cultello nè con la forchetta nè con altro strumento.

Si sfuggiranno tutte le singolarità, come di cominciare dalle frutte o dal formaggio, o dal bere; ciò indicando sempre una certa avidità. Si beverà gentilmente, ma senza distaccar la bocca dalla ciotola, che si reggerà con tutte e due le mani. Si affetterà il pane tutto andante così come viene; pulitamente, ma senza far apparire attenzione a bocconi scelti.

Si mangeranno le cose con l' ordine che vengono in tavola, senza far mescugli di vivande; ciò essendo sempre gola, e poca pulizia.

Si osserverà quella giusta misura, che parrà appresso a poco richiedere la temperanza non solamente cristiana, ma religiosa.

## Cap. III.

Non si leverà mai la scodella di su 'l suo tondino.

Non si metterà mai pane in altre vivande che nel latte chiarificato, che

si dà la sera la state, e in questo non vi se ne lasci punto.

Volendosi lasciar qualche parte della porzione, s'avverta a lasciarla tagliata pulitamente.

Non si attacchi la salvetta al petto con degli spilli.

Non si facciano astinenze particolari: e nè meno si lasci gran parte della porzione senza licenza.

Dalle frutte, chi vuole, potrà astenersi senz'altra licenza.

Finito di bere, asciughi ognuno la sua ciotola con la salvetta, risciacquatala prima con un poco d'acqua, senza però mettervi le dita: e quest'acqua; se v'è piatto, vi si versi, se no, si beva.

Finita la refezione, metta ognuno i suoi rilievi su l'estremità della tavola, raccolga i minuzzoli, e rimetta la salvetta nelle sue pieghe, posandola su la ciotola, senza farla capovoltare; e a piè di questa, sopra una riga che è su la tavola, cucchiaio, forchetta e col-

tello; avvertendo che la cascata della salvetta torni per appunto su detta riga, e non più qua nè più là.

## Cap. IV.

Non si entri in refettorio, e non se n'esca, senza far riverenza al Crocifisso, e similmente quando si passa da una banda all' altra; e queste riverenze si facciano quando un si ferma al luogo dove va. Quelli che vanno in cantina, o al pulpito dove si legge, faranno la loro riverenza a piè dell' ultimo scalino; e durante il *Benedicite* ognuno stia fermo.

Non si metteranno mai niente in bocca, che non siano ne' loro abiti prescritti dalla regola. I soli infermi piglieranno le *mixte* a sedere: tutti gli altri in piedi.

Quelli ai quali si darà qualche porzione, oltre a quella della comunità, si leveranno in piedi a far riverenza al Superiore, al primo servito però solamente.

Avanti il desinare e la cena, lavarsi sempre le mani, e speditamente.

Non camminar pe 'l refettorio col boccone in bocca.

Quegli a chi è recato avanti qualche cosa, e chi la reca, si faranno l' uno l' altro cenno di cortesia.

## Cap. V.

Chi nel tempo della tavola si lascerà cadere in terra il cultello, la forchetta, il cucchiaio, un pezzo di pane; chi verserà dell' acqua, del siere, della birra, in qualche quantità; chi romperà qualche cosa, per esempio, il manico della forchetta; a chi venisse fatto di tagliarsi, o di tagliar la salvetta; chi facesse romore notabile, come di lasciar cadere con strepito il coperchio del boccale; dovrà uscir subito del suo luogo, passando per di sotto la tavola dalla banda dei meno anziani, e andrà a prostrarsi nel mezzo del refettorio in faccia al luogo dove sedeva, e vi

starà sino a che il Superiore non dia il segno perchè si levi: dopo di che raccorrà quello ch' egli averà fatto cascare, o rasciugherà dove averà bagnato: e s' egli averà rotto qualche cosa, o se si sarà tagliato in maniera che n' esca il sangue, se ne accuserà davanti al Superiore prima di rimettersi a tavola, mostrandogli la cosa rotta in ginocchi, aspettando d' esser fatto alzare.

## Cap. VI.

Diremo adesso del vitto ordinario. Non si darà mai altro che legumi, radiche d' erbe, e latticini. Del resto, nè uova nè pesce: solamente agli ammalati, dell' uova.

Per legumi s' intende lenti, piselli, fave e fagiuoli.

Per radiche, carote, barbe di bietola, rape, cetriuoli ec.

Per latticini, pappe con farina di orzo e di vena.

Per erbe, potranno servir di porzione lattuga e acetosa.

A desinare, minestra e porzione: a cena, o l'una o l'altra; e il tutto condito con la maggior semplicità.

Minestra, insalata, e latte non cotto, passeranno per porzione.

Del burro, nè in pane nè in condimento, mai. Solamente pe 'l *mixte* agl' infermi, o a chi si fosse cavato sangue; e a questi eziandio, non senz' ordine dell' Abate. Si dice pe 'l *mixte*, perchè a desinare non se ne dà a nissun religioso.

Non si adopreranno mai spezierie, nè erbe forti, come per esempio il timo.

Tutto quello che è lavoro di pasticceria, vietato rigorosamente.

Per quanto si può, nè pure il pane fatto della mattina. Del bianco, non che alla comunità, nè pure a' forestieri; tanto più che l'esperienza ha fatto conoscere, che questi non soffrono in ciò distinzione dai religiosi.

In refettorio non si darà mai vino, e nell'infermeria nè meno, anche nei casi d'una somma prostrazione di forze. Solamente in una mancanza, o spezie di deliquio accidentale, in pura qualità di rimedio, qualche sorso. Le bevande ordinarie, sidro, cioè vino di mele, e birra; e di questi, non più d'una mezzetta a pasto. Dovrà bene avvertirsi, che non siano nè forti, nè svaniti, nè sciaguattati, e che non abbiano fondata.

A desinare, qualche frutta, eccetto i giorni di digiuno della Chiesa, e i venerdì fuori del tempo pasquale: formaggio, solamente a cena, con l'insalata, o il solito latte; ma non già nè farinate, nè erbe cotte, nè frutte. Le domeniche dell'Avvento e della Quaresima, tanto la mattina che la sera, al più, noci; e la mattina, in cambio d'altre frutte, rape.

La Quaresima, l'Avvento, tutti i giorni di digiuno della Chiesa, tutti i venerdì dell'anno, fuori del tempo pa-

squale, e la vigilia della Pentecoste, latticini di nessuna sorta, nè latte nelle vivande, che si condiranno semplicemente con acqua e sale. La prima domenica dell'Avvento, e per le Quattrotempora della Pentecoste, latticini.

Il lunedì e il martedì che precedono il mercoledì delle Ceneri, proibito ogni sorta di latte, e agl' istessi infermi (s' intende quegli che vengono in refettorio) l' uova; e così per tutta la Quaresima.

Negli altri tempi, almeno due volte la settimana, legumi: e in questi si potrà mettere un po' di latte; anzi sarà questa la porzione del dì di Pasqua. Essendovi caso, che qualche altra provvisione potesse andar male, e guastarsi, per rifinirla, si potranno diradare i legumi.

Latticini, nè mai due volte di seguito, nè mai, fuori del tempo pasquale, più di tre volte la settimana; e questo tanto a desinare che a cena.

I primi tre venerdì di Quaresima,

una sola cosa a desinare; e i tre ultimi, pane e acqua. Solamente ai conversi, per le fatiche, un piatto, ma non il venerdì santo.

Per tutto il tempo pasquale, a cena, o farinate o erbe cotte, e qualche volta dell'insalata. Finito questo tempo, insino a Santa Croce di settembre, o insalata, o latte quagliato, o barbe di bietola, o cardi, parimente in insalata. Scarseggiandosi di latte, supplire alle volte con dell' acetosa cotta.

## Cap. VII.

Per il *mixte* del lettore, e di chi serve alla cucina, quattr' once di pane. Per quello de' conversi e degl' infermi, che la mattina vengono in refettorio, sei: e senza un ordine espresso dell' Abate, niente di più a nessuno.

Per la colizione della sera, i giorni di digiuno della Chiesa, un' oncia; della Regola, due; e al più, due volte bere: e questo è tutto pe' sani. Ai conversi,

sei once di pane; agl' infermi, quattro; e siasi che digiuno si vuole.

## Cap. VIII.

In refettorio, nè coprire, nè riscaldar mai vivanda.

Su la tavola, per tutta tovaglia le salvette, che ognuno si farà servir di tovaglia, mezza apparecchiandone, e mezza lasciandosene cadere in seno per nettarsene la bocca.

Nè per feste, nè per professioni, nè per messe novelle, mai niente di straordinario.

Dopo cena, le grazie, come dopo desinare.

## Cap. IX.

Alla fine della tavola, intonando il Superiore il *Tu autem*, si scopriranno tutti, usciranno da tavola, e in arrivando ciascheduno al suo luogo davanti la tavola, s' inchinerà al Croci-

fisso. Arrivata che vi sarà la maggior parte, incominciando il cantore, tutti diranno *Deo gratias*.

Staranno tutti in piedi, volti verso il Crocifisso, le maniche giù, sino all'inclinazione del *Gloria Patri*.

Dopo l'*Amen*, alzarsi; altra reverenza al Crocifisso, e cominciando il cantore il *Miserere*, tutti via via processionalmente in chiesa, precedendo i più giovani, cantando adagio e devotamente il salmo, gli occhi bassi, e le braccia. I primi a entrare in chiesa daranno di mano alla fune della campana grossa, la quale sonato che averà, il lettore sonerà con quella del refettorio la seconda tavola.

Dopo la colizione, usciti di tavola per l'appunto come dopo il desinare, volti verso il Crocifisso, diranno sotto voce *Retribuere* ec., le maniche giù. L'Abate uscirà il primo, seguitandolo gli altri, fatta prima una reverenza al Crocifisso. Dietro all'Abate, il più anziano. Alla colizione e alla seconda tavola non si legge.

## DELLA CAMERA DEL CAMMINO.

Al fuoco, silenzio perpetuo: scaldarsi in piedi, e non far calca per accostarsi.

Non leggervi mai, e starvi con modestia.

Non cavarsi mai nè scarpe, nè pianelle, per meglio scaldarsi i piedi: ciò essendo contro il rispetto che i fratelli si devono gli uni agli altri.

Non alzarsi gli abiti, che poco sopra lo stinco al più: e non distender troppo i piedi verso il fuoco.

Fuori del tempo del lavoro non si scalderanno in scapolare.

Si metteranno in forma da non darsi fastidio l'un l'altro, scegliendo ognuno il luogo più scomodo, per lasciare il più comodo al compagno.

S'alzeranno la cocolla perchè non venga ad avvamparsi, dovendosi in tutti i modi avvertire che questo caso non si dia. Potranno ben servirsene davanti al viso come di parafuoco, ma non già dello scapolare.

Non gireranno la testa in qua e in là, nè baderanno a quello che fa chi ha la cura di rattizzare.

Scaldarsi sempre per faccia, nè mai per schiena.

Nessuno doverà impacciarsi nè di rattizzare, nè di metter legna, ciò toccando a chi ha cura del fuoco, che dovrà a ogni tanto badarvi.

Non si anderà troppo spesso a scaldarsi, nè senza bisogno, e non vi si tratterrà lungo tempo.

All' entrare e all' uscire, salutare chi vi si trova, e chi vi si lascia. E questi risaluteranno, ma tutti senza guardarsi in viso. Se la gente è da una banda sola, salutar da quella solamente: se da tutte e due, salutare a comune con un solo inchino, guardando verso il fuoco, giusto come quando si passa davanti o a due Abati, o a due religiosi, quando si baciano loro i piedi in refettorio. Quando l' Abate viene al fuoco, o se ne va,

salutarlo tutti, rivolti verso di lui, se pur s' accorgono che sia desso.

Di tutti questi saluti, da Matutino a Prima non se ne fa niente.

## DEL CHIOSTRO.

### Cap. I.

Servirebbe a poco l'aver ristabilito il chiostro nella sua primitiva forma, e quale ei fu instituito da' nostri Santi Padri, se poi ci contentassimo di questa semplice disposizione esteriore, senza ripigliarne nel medesimo tempo i costumi, per ivi cercare gli utili ed i vantaggi che quelli vi ritrovarono.

E pertanto, avendo essi considerato il chiostro come un accampamento di Dio vivo, e le celle come i padiglioni di esso; padiglioni però consacrati unicamente alla quiete e al silenzio, per non occuparvisi in altro che in ascoltare Dio, il quale senza interrompimento parlava loro nelle sue divine

Scritture, e ne' libri de' Santi Padri; quelle suoi canali, questi suoi interpreti; ed essendo stato loro intento primario il purificare i loro cuori, e riempierli de' sentimenti e delle verità che venivano loro ispirate, per poi, secondo gl' impulsi del loro spirito, nel fervore e nella purità delle loro orazioni versargli a piè degli altari nel divino cospetto; è ben ragione, che ci prefiggiamo anche noi per nostro unico scopo il conformarci in tutte le cose alle loro massime, e abbandonandoci alla loro condotta, osservare con tutta la religiosità possibile le seguenti regole.

## Cap. II.

Tutti i religiosi faranno il giorno la loro lezione nel chiostro, da quella parte dove sono le panche. Vi si accomoderanno con tal modestia e edificazione, che ciascheduno possa trovare nella persona del suo fratello una

regola e un modello per sè medesimo. Deesi pertanto sapere, avere gli antichi Padri ordinato che i cenobiti facciano tutti i loro esercizi insieme, non solamente perchè i fratelli servissero gli uni agli altri d'osservatori, e di custodi della modestia e della pietà esteriore; ma ancora perchè essendo le azioni che si fanno in comune sempre più vive e più animate, fossero ancora più pure, e più grate a Dio: e perchè quelli che formano questa santa unione, fonte e vincolo della quale è lo spirito di Gesù Cristo, si ritrovassero precisamente in quello stato, che ha maggior dritto a potere sperar l'adempimento della promessa sì dichiaratamente fatta a quelli che si troveranno adunati nel suo santo nome.

## Cap. III.

Arrivati che vi saranno per leggere o per iscrivere, si porranno in ginocchi, e invocheranno lo Spirito Santo con

una piccola orazione, come dicendo con voce bassa l'antifona *Veni S. Spiritus*, col versetto *Emitte* e l' orazione *Deus qui corda;* o pure *Actiones nostras.* Se si leggerà il Nuovo Testamento, si starà in ginocchioni durante tutta la lettura; e quella finita, si potrà sedere per riflettervi sopra, e, bisognando, ripassar sopra quello che si sarà letto. Del Testamento Vecchio si leggeranno in ginocchioni solamente le prime righe. In quel luogo dove vorranno fermarsi a leggere, s'inginocchieranno su la predella rivolti al muro; avvertendo a non incomodare il compagno. A sedere staranno scoperti; e genuflessi, mezzo scoperti almeno.

## Cap. IV.

Vi si osserverà un perpetuo e per niuna cagione indispensabil silenzio, non eccettuatone il Superiore medesimo. Anzi non vi si farà alcun cenno, se non fosse per far uscir qualcheduno,

il quale fosse necessario altrove. Quelli che averanno la libertà di parlare in altri luoghi, parleranno d'un tuono di voce da non poter essere uditi nel chiostro.

Anche il passeggiarvi è vietato. In una parola: nel chiostro non si starà altrimenti che fermi, e come s' è detto, in silenzio; dovendosi ricordare esser questo il vero luogo dove mettere in pratica ciò che il Profeta ci ha voluto dire in quelle eccellenti parole, *Sedebit solitarius, et tacebit.* E i nostri Padri sono stati sì esatti in questa osservanza, che per tutto dove si legge negli antichi Statuti il nome di chiostro, vi si vede la maniera del contenervisi espressa col termine di *sedere in claustro.*

## Cap. V.

Ognuno de' nostri religiosi averà nel Capitolo una cassetta dove tenere i suoi libri, i quali proccureranno di

tener ben custoditi dalla polvere e dall'umidità del luogo; in ordine a che doveranno esser tutti con la loro coperta. Si proibisce loro espressamente il servirsi di quelli del compagno. Contravvenendo (il che si vuole sperare, che non sia mai per succedere), i professi saranno severamente puniti, come di grave fallo, e così i novizi; ma con questo di più, che ricadendovi, una volta ammoniti, saranno licenziati irremissibilmente: che però sarà questa una delle prime cose, delle quali doveranno esser istrutti nel loro ingresso.

## Cap. VI.

Per scrivere, si serviranno d' uno scaffaletto, e delle tavole comuni.

Non vi si scriverà mai che di materie spirituali: e se per caso, e per ordine del Superiore, alcuno avesse a scrivere qualche lettera, non la scriverà mai nel chiostro, ma o in cella, o in altro luogo assegnatogli dall' Abate.

## Cap. VII.

I forestieri non si condurranno mai in chiesa pe' chiostri, se non fosse qualche personaggio, al quale per ragione della sua qualità non si potesse vietarne l'ingresso; e in quel caso, il portinaio sonerà quattro o cinque tocchi della campana grossa, a' quali i monaci si ritireranno dal chiostro al Capitolo. Per tutti gli altri che domanderanno di vedere il chiostro, per loro edificazione particolare, si piglierà il tempo nel quale i monaci non vi siano, come sarebbe quello del lavoro o della tavola.

## Cap. VIII.

La porta che mette dai chiostri in chiesa si terrà sempre chiusa. Quando si camminerà pe' chiostri, e particolarmente durante la lezione, vi si farà il meno di rumore che sia possibile per non disturbare il riposo, e non inter-

rompere l' attenzione de' fratelli. L' istesso riguardo s' averà in aprire e in serrare gli usci che vi rispondono. Si sottometteranno volentieri a quest'ordine, se considereranno ciò che dice S. Agostino, che quei che ci parla nelle nostre lezioni è più tosto Iddio che l' uomo; e troveranno che questa cautela è un effetto della venerazione che si deve a una sì gran Maestà.

## Cap. IX.

I chiostri si spazzeranno una volta la settimana; ma i luoghi della lezione due, e più, se ve ne sarà bisogno. Chi s'avvedrà di qualche immondezza, potrà levarla anche senza pigliarne licenza. Levatala, aprirà subito tutte le finestre dalla banda dove averà spazzato, salvo se piovesse; e apertele, le appunterà in modo che il vento non possa riserrarle. Da quella parte dove si legge, per non far troppo sollevar la polvere, fuori di certe giornate umide dell' in-

verno, s' annaffi sempre: avvertendo però a non imbrattar le mura o con gli schizzi dell' acqua, o con mandarvi avventatamente con la granata la spazzatura. Quelli che mancheranno in questo, saranno diligenti in accusarsene per riceverne la penitenza.

Si leveranno i ragnateli e la polvere di su le mura con una spazzola di penne, o con una granatuzza legata in cima a una pertica sbattendole leggiermente.

Nell' aprir le finestre s' abbia riguardo a non batter troppo forte gli sportelli negli spigoli de' pilastri.

## Cap. X.

Grande occasione abbiamo di lodare Dio, e di rendergli continue grazie di averci dato l' impulso di ripigliare una pratica così santa e così utile; e il segno più sicuro che possiamo dargli della nostra riconoscenza, è il mantenerla fedelmente, considerando i nostri

chiostri come tanti sepolcri, e vivendo in essi non solamente con la fede, ma con un continuo pensiero ed espettativa della seconda venuta di Gesù Cristo, in quel modo appunto che i Santi Padri sospiravano nel Limbo la prima: noi però con questo vantaggio, e con questa consolazione di più; che noi di già ci troviamo nell' attual possesso della sua presenza, secondo che egli medesimo ce ne diede la sicurezza allora quando richiamato dal suo eterno Padre da questo mondo, ci promesse di tuttavia rimanere con esso noi sino alla consumazione de' secoli.

## Cap. XI.

Nel tempo della lezione, che dopo Matutino si fa nel chiostro o nel Capitolo, si starà coperto sì, ma in modo tale, che il cappuccio non impedisca il poter essere osservato se si dorme.

## Cap. XII.

Passando davanti l'Immagine che è nel chiostro, si doverà scoprire e inchinarsele.

## Cap. XIII.

Al suono della campana piccola di chiesa, dopo cena, o sia colazione, s' anderà nel chiostro, ognuno al suo luogo, e inchinandosi a quegli che si incontreranno di qua o di là, si porrà a sedere, e si coprirà; e quando il Superiore, fatto che averà cessar la campana, anderà al suo luogo, si alzeranno tutti d' accordo. Quegli, davanti a' quali passa il Padre Abate, s' inchineranno; e arrivato ch' ei sarà al suo luogo, chi deve leggere, s' inchinerà, e rivolto verso di lui, dirà *Jube Domne benedicere*; ed egli data la benedizione con le parole *Noctem quietam* ec., s' inchinerà a destra e a sinistra, salutando i due suoi vicini; i quali

salutato lui, salutano altresì i loro, e questi nell' istesso modo sino agli ultimi, insino che salutato ognuno il vicino, tutti s' assidono.

Il Superiore detto *Tu autem*, il lettore continova in piedi, e voltato con tutti gli altri verso l' oriente, dice *Domine miserere nostri;* al che si risponde *Deo gratias.* In dire il Superiore *Adiutorium*, tutti si segnano; e in rispondendo *Qui fecit* ec. fanno una reverenza, e s' avviano alla chiesa.

## Cap. XIV.

Tutti i sabati si fa nel chiostro il *Mandatum*, o pure la lavanda de' piedi in questa maniera.

Quando suona la campana del Capitolo dopo cena, o dopo la colazione, si va nel chiostro nel modo che si è detto di sopra. Il Padre Abate stando al suo luogo, e avendo fatto l'inchino all' Immagine, stando in piedi comincia la prima antifona, che dopo finita

si ripete. In assenza dell' Abate, dice l'antifona il cantore. Nessuno si scalza prima dell'Abate, e non si scalza che un piede. Nel tempo che i serventi lavano o asciugano, si tengono le maniche della cocolla mezze alzate, avvertendo a non lasciarle pendere troppo giù. Se non v' è tempo a bastanza per dire tutte le antifone, il cantore lascia quelle che restano, per cominciare *Maneant in nobis* ec.; e se v'e tempo davanzo, si ripete qualcuna delle già dette.

Avanti che si cominci la lezione, tutti dovranno esser calzati.

Nel scalzarsi, e tornarsi a calzare, s' averà avvertenza a non lasciarsi vedere il piè nudo, proccurando in tal funzione d' occultarlo sotto la cocolla, e i novizi sotto la cappa.

Questi, così alla lavanda come alla lezione che si fa avanti Compieta, sederanno a rincontro de' professi vicino alla catedra del lettore, cominciando da' più anziani; e dopo i novizi, i postulanti.

## Cap. XV.

Nel chiostro non si lasci entrar nessuno di fuori, senza licenza del Padre Abate.

O si vada o si stia, sempre con gran modestia; senza far furia, e senza guardare in qua e in là.

Fermandovisi, sempre dalla banda dove si legge. Aspettando per parlare a qualcheduno de' Superiori, il quale si trattenga in un parlatorio, o dalla suddetta banda, o in un altro parlatorio, o dentro la porta del Capitolo a prima giunta.

## DELL' USO DE' SACRAMENTI.

## Cap. I.

### DELLA SANTA MESSA.

Bisogna che i sacerdoti siano persuasi ch' e' sono il sale della terra, la luce del mondo, e che devono soste-

nere i loro fratelli col loro esempio e con le loro orazioni.

Osserveranno tanta purità ne' loro costumi, tanta mortificazione ne' loro procedimenti, e viveranno con sì grande allontanamento da tutto quello che non conviene alla santità del loro stato, che possano accostarsi ogni giorno a'sacri altari. Benchè l' astenersene qualche volta per uno spirito di penitenza sia utile, non dovrà farsi tuttavia senza licenza del Superiore, o sia che uno vi si senta ispirato, o che si senta poco disposto.

Siccome non affetteranno nel celebrar la Messa una lunghezza noiosa, che è l' effetto d' una divozione mal regolata; così sfuggiranno una speditezza di poca edificazione, che è il segno della dissipazione del cuore; ma si terranno in un raccoglimento, e in una modestia esteriore, quale deve esigere un'azione sì santa: e sopra tutto non si scordino mai, che sono incaricati d' un ministero, che gli Angeli

medesimi eserciterebbero con spavento e tremore.

## Cap. II.

### DEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

I Superiori, non sacerdoti, si comunicheranno tutte le domeniche e le feste principali dell' anno.

Averanno una somma avvertenza di non avvicinarsi a un mistero sì tremendo per sodisfare semplicemente all' uso e alla regola del monastero, ma per un impulso di pietà interiore, per un sentimento di viva devozione, e con una santa avidità; di modo che questo cibo divino abbia al loro palato, s' egli è possibile, il sapore e la grazia d' una nuova vivanda.

Se mai si desse il caso, benchè questo non deva darsi molto spesso, che alcuno de' fratelli, spinto da un impulso di penitenza, di mortificazione o di rispetto, o ritenuto da qualche indisposizione, desiderasse d' astenersene, non

bisogna che riguardi questa volontà come un male o una trasgressione di questa regola, ma che se n' apra col suo Superiore, e che si contenga in questo, come in tutte l'altre cose, secondo il suo parere e consiglio. Benchè non vi sia modo più potente e più efficace per ottenere e conservare la vita dell' anima, che il participare frequentemente di questo Pane vivo; nondimeno quelli che se ne asterranno qualche volta pe' motivi di sopra accennati, vi s' accosteranno poi meglio preparati e con maggior merito.

## Cap. III.

### DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Si presenteranno al tribunale della Confessione ogni otto giorni; e più spesso ancora, se più spesso avessero giusto motivo di farlo, come anche più di rado, quando il Superiore lo giudicasse a proposito; come sarebbe per ragione della innocenza o della perfe-

zione della loro vita, o perchè non commettendo di quei peccati che danno orrore per loro medesimi, non si sentissero così ad ogni punto preso nella necessaria disposizione di dolersene quanto bisogna; e per tanto piglieranno il tempo in cui si sentiranno più toccati da Dio, e raffigureranno ne' loro cuori certe disposizioni più vive per accostarsi a questo sacramento, per riceverlo con frutto, grazia e profitto maggiore.

Proccureranno di sfuggire un inconveniente pericolosissimo e ordinarissimo a quegli che non commettono gran falli, che è di non fare tutto il caso che devono de' peccati che si chiamano leggieri, e de' quali uno si confessa quasi sempre senza un vero rimorso, e per conseguenza senza emendarsene, e diventare più circospetti. Questo però è un difetto nel quale non si cade mai, quando si ama veramente la gloria di Gesù Cristo, e quando si va persuaso veramente, che la più grande di tutte le disgrazie è quella

d' offendere una Maestà sì grande e una Bontà infinita: ch' egli è un offenderla molto col non far caso d' offenderla nelle cose che si credono leggieri; e che tutto quello che si fa, che dispiace a Dio, merita che uno se ne affligga. Benchè sia necessario esaminar la coscienza con esattezza, si deve ancora di più aborrire il peccato, e formare una risoluzione ferma e costante di non più commetterlo; senza di che la Confessione, che Gesù Cristo ha instituito per rimedio alle anime, anzi che guarirle, ne rende più contumaci i mali, e sì gli moltiplica.

## DEL CAPITOLO.

### Cap. I.

Cantato che averà il Superiore il *Requiescant* ec., e detto quello che averà giudicato a proposito, farà uscir subito i postulanti, poi i novizi, e da ultimo i religiosi dell' Ordine non ancora stabiliti, se a sorte non venissero

trattenuti o per accusarsi o per essere accusati. Il segno del cominciare a dir le colpe sarà il dirsi dal Superiore *Loquamur de Ordine nostro:* e allora tutti si prostreranno in terra, dicendo il Superiore *Quid dicitis?* Al che tutti, stando così prostrati, *Culpas meas.* E dopo che averà detto il Superiore *Surgite in nomine Domini*, tutti s' alzeranno; e quelli ai quali sarà detto di venire a dire le loro colpe, gli verranno davanti facendo riverenza, senza però più prostrarsi. L' ordine sarà da' più anziani, continuando via via; con ripigliare il giorno seguente di dove s' è rimasto l' antecedente, finchè tutti si siano accusati. Chi è chiamato, si fa innanzi al Superiore, si prostra, e s' alza quando gli è detto: e al Superiore sta a determinare il numero degli accusantisi. In questa funzione si starà col capo scoperto, e le braccia giù, parlando in forma da poter essere uditi da tutti.

Cap. II.

La consuetudine è d'accusarsi delle colpe esteriori: di quelle che si commettono o contro la regola, o contro il costume, o contro gli ordini particolari del Superiore. Si può ancora, senza farne una legge, nè obbligarvi nessuno, accusarsi de' pensieri, e di qualche segreta indisposizione; ma questo non si praticherà che dopo di averlo comunicato al Superiore, e con sua permissione. Questa è la maniera insinuata e raccomandata da'Santi Antonio e Basilio, alle regole e alle massime de' quali S. Benedetto ci rimette nel Cap. LXXIII della sua Regola. *Magna est*, dice S. Antonio a' suoi Monaci, *ad virtutem via* ec.: e S. Basilio, *Transacta die* ec.

Cap. III.

I fratelli s' accuseranno gli uni gli altri per spirito di carità e per zelo

della gloria di Dio, che gli deve portare a fare quello che possono, per stabilir sempre più il suo regno nella comunità, della quale essi sono i membri; e per impedire che il bene che v'è, e il regolamento che vi s'osserva, non s' intepidiscano e non vengano meno: il che comincia per ordinario dalla negligenza di certe pratiche che si stimano poco considerabili, e dalla libertà che uno si piglia di dispensarsi da qualche buon costume, sotto pretesto che non siano cose di molto grande importanza. E questa pratica dell' accusarsi si stima così necessaria per mantenere il buon ordine, che ella può chiamarsi il sostegno e il nervo di tutta la disciplina regolare d'una famiglia religiosa: che però si supplica vivamente tutti i fratelli a voler esserne fedelissimi mantenitori, e a non voler pretendere di potersene dispensare, allegando di non esser venuti in quel luogo per fare il censore agli altri, e che questa parte tocca a quelli che

sono in carica, e non agl' inferiori, che devon essere tutti occupati a vegliare sopra di sè medesimi. Un sì fatto sentimento è contrario alle prime costituzioni del nostro santo Ordine, alle massime e alle istituzioni lasciateci dal nostro padre S. Bernardo, dicendo: *Ferveat in nobis zelus Dei* ec.

## Cap. IV.

Non si faranno comenti su l'altrui colpe nè in bene nè in male, qual sarebbe l' entrare a interpretare nell' uno o nell' altro modo l' intenzione dell' accusato: ma dovrà esporsi il fatto semplicemente, secondo la sua apparenza esterna e materiale.

Sul sospetto, sul dubbio e su l' udito dire non s' accuserà mai nessuno: ma solamente sopra cose vedute o udite co' propri occhi o orecchi; e ciò succintamente al possibile. Prima d' accusare, si dirà ad alta voce: Accuso Don N., o vero: Accuso il mio fratello N.

Niuno, il giorno in cui è stato accusato, accuserà mai il proprio accusatore. Nè meno s' accuserà uno che sta prostrato: ma s' aspetti che il Superiore gli comandi d' alzarsi, se non è ch' ei voglia tenerlo in quella positura.

## Cap. V.

Chi è accusato, come si sente nominare, si prostri subito senza uscir dal suo luogo, e non s' alzi finchè il Superiore non gliel' ordina: e allora se gli presenti innanzi, e fatta una profonda riverenza, ascolti in silenzio il fallo del quale è accusato. Se dopo il primo accusatore viene il secondo, altra prostrazione; nè s' alzi se non comandato, come nella prima: e così sempre che insorgerà nuova accusa. Vero è che accusato tre volte nell' istesso giorno, non dovrà in quel giorno essere accusato la quarta, che si differirà a un altro, se non si trat-

tasse d' errore commesso in Capitolo; perchè di questo potrebbe accusarsi, ma d' altro, no.

## Cap. VI.

Si riguarda come errore gravissimo in un religioso lo scusarsi di che che sia, quantunque a torto accusato; e la sua scusa dovrà punirsi come una trasgressione di quello che è comandato nel quarto grado dell' Umiltà: *Quibuslibet irrogatis iniuriis tacitá conscientiá patientiam amplectatur.* Per delitto irrimissibile poi, e degno di severissimo gastigo riputerassi il lasciar vagare quando si è in Capitolo qualche parola, o altro segno esterno, significativo di non aver commesso il fallo che viene imputato, quando bene in realtà non si fosse commesso. In tali casi, oltre la penitenza che parrà al Superiore d' imporne, al primo barlume di scusa, tutti si prostreranno. quasi in espiazione di sì grave atten-

tato, e ancora per ispirarne e radicarne maggior orrore.

## Cap. VII.

In Capitolo non ci sarà altro caso di parlare che per accusar sè, o altri, o per rispondere al Superiore. Osservandosi qualche fallo considerabile, o scandaloso, dovrà informarsene il Superiore il giorno precedente le accuse, ma non mai pubblicarsi, se non per ordine espresso del medesimo Superiore.

Il Capitolo delle colpe si farà ogni giorno, eccetto le domeniche e le feste di precetto; non essendo giorni questi da spendere in riprensioni. Ma se pur qualche volta si stimasse di farlo, sia di rado, e con gran brevità.

## Cap. VIII.

Si stima superfluo l'avvertire, che de' mancamenti uditi in Capitolo, con

altri che co 'l Superiore non se n'ha a parlar mai, e meno di tutti con gli accusati: e meno ancora gli accusati con gli accusatori; come sarebbe, rinfacciando loro per modo di querela le accuse. A un simile trascorso averebbe a servire di bastante freno il solo rigore del silenzio. Pure v' è di più il perfetto vincolo dell' unione, e della sincera carità che è tra' fratelli, secondo la quale rimirando in queste reciproche accuse, per gagliarda che ne fosse la tentazione, non averebbero a dare in sì fatti errori, frequenti solo ne' monasteri di leggiera disciplina, e poco abituati nelle pratiche dell'umiltà. I nostri antichi Padri gli hanno avuti in tanto orrore, e hanno sì grandemente temuto che i loro allievi non vi cadessero, che ai delinquenti non hanno prescritto meno di sei giorni di disciplina consecutivi. *Prohibemus omnino ne quis monachus vel conversus* ec.

## Cap. IX.

La vigilia delle feste di sermone, tutti devono trovarsi al Capitolo, per sentire la parola di Dio per bocca del Padre Abate; il quale, oltre questi giorni, non ne lascerà passar troppi, non esclusone quelli di colpe, senza rappresentarci i nostri doveri, ed eccitarci al servizio di Dio, e all' osservanza esatta della Regola. Le vigilie delle feste della Santissima Vergine, e di quella di Tutti i Santi, si troveranno tutti in Capitolo a quell' ora che dette feste si annunzieranno.

## Cap. X.

In Capitolo, al nome del Papa, del Re, del Vescovo della diocesi, e di simili personaggi, e anche a quello del Padre Abate, o che il Padre Abate ordina qualche preghiera comune, ognuno s' inchini profondamente da-

vanti al suo luogo: e l' istesso faranno quelli, a' quali è dato qualche ordine particolare.

## Cap. XI.

Se un Vescovo, un Abate, o un Religioso, o qualche altra persona simile viene al Capitolo per fare istanza d'essere associato alle orazioni della comunità, all' entrar che fa il Padre Abate, e che va al suo luogo, conducendo quello che domanda detta associazione, tutti s' alzino; e quegli di mano in mano davanti a' quali passano, s' inchinino. Del resto, questa associazione si fa così. Il Padre Abate, sedendo al suo luogo, tiene sopra i ginocchi la Regola, e quegli che desidera l'associazione se gl'inginocchia davanti, e posando le mani sul libro, supplica il Padre Abate di renderlo partecipe di tutte le orazioni e di tutte le pratiche e azioni sante della sua comunità; al che tutti rispondono *Amen*. Do-

po di che il Padre Abate ancora domanda a lui la partecipazione delle sue buone opere. Trattenuto poi che si sarà il Postulante in Capitolo quel tempo che sarà piaciuto al Padre Abate, lo farà questi condurre alla Foresteria o dal Padre Priore o da altri, prima che i Religiosi n' escano, essendo anche in suo arbitrio il lasciarvelo stare sino alla fine. Se il Postulante è costituito in degnità, durante la funzione staranno tutti in piedi: se no, a sedere.

## Cap. XII.

Volendo l' Abate far ragunare il Capitolo per qualche occasione straordinaria, ne farà sonar la campana, la quale non resterà finchè egli non vi sia arrivato. Entrando, tutti s' alzeranno, e secondo ch' ei passa al suo luogo s' inchineranno. Finito, torneranno a alzarsi, e tutti rivolti all' Oriente, cantatosi dall' Abate *Adiutorium* ec., si ritireranno.

## Cap. XIII.

Tutto quello che si dice e che si tratta in Capitolo, deve restare sotto un rigoroso silenzio, se non fosse per trattarne col Superiore, quando non fosse stato egli che lo avesse convocato.

I Novizi rinnoveranno le loro domande in Capitolo in questo modo. Dopo letta la Regola, si prostreranno davanti al Superiore, che dirà loro, se sono più d' uno: *Quid petitis?* ed essi risponderanno: *Misericordiam Dei, et vestram.* E dopo comandati d'alzarsi, s'alzeranno. Il giorno della loro Professione, finita che averà l' Abate la sua esortazione, se gl' inginocchieranno davanti, e tenendo le mani tra quelle dell' Abate, gli diranno: *Pater, promitto tibi obedientiam secundum Regulam Sancti Benedicti usque ad mortem.*

PER LA CONFERENZA.

CAP. I.

Diciamo Conferenza, non Ricreazione; parola incognita a' nostri Padri, e più incognito ancora il suo significato; avendo essi per interdetta ogni ricreazione a chiunque si rinchiude ne' Monasteri con l'unica mira di consacrarsi interamente alla penitenza, e d' imparare a morire ogni giorno con una continua mortificazione.

Per la Conferenza si raduneranno le domeniche; e se nel mercoledì o nel giovedì caderà festa di precetto, così piacendo all' Abate, potrà tenersi in quei giorni ancora. In martedì, in quelli solamente delle due Pasque, di Resurrezione e di Pentecoste. Di Quaresima, le sole domeniche.

## Cap. II.

Il Superiore radunerà i religiosi per la Conferenza, sonando a tocchi la campana del Capitolo. Questi, arrivati nella camera a ciò destinata, staranno in piedi, ognuno al suo luogo, sino che il Superiore arrivi, e faccia sedere: e allora inchinandosi a lui solo, sederanno. Se chi ha a presedere alla Conferenza è l'Abate, tutti, come dianzi dicemmo, gli faranno inchino: e se un altro, non gli faranno di più, che stare in piedi sin che il Superiore non ordina di sedere. E all' opposito, se chi presiede si trova già nella camera, di mano in mano che gli altri arrivano, tutti gli fanno riverenza. Quelli che per andare al loro luogo gli hanno a passar davanti, si riserbano a fargliela in quel passaggio, come parimente gliela fanno quando gli fa sedere; e fattagliela, siedono e cuoprono. Se uno arriva che la Con-

ferenza sia già incominciata, saluta egli ancora il Presidente, o all' entrare o nel passargli davanti; e arrivato al suo luogo, sta in piedi fino a che non gli è detto ch'e' segga; e quando gli è detto, siede e cuopre, fatto prima un inchino a chi glielo dice, senza però salutare i vicini.

## Cap. III.

Essendo ciascheduno al suo luogo con l' istess' ordine che si sta in Coro, il Superiore apre la Conferenza; e subito avvertito quello che fu l' ultimo a parlare nella Conferenza passata, quegli si leva su, si scuopre, e comandato dal Superiore di tornare a sedere, racconta in poche parole e con semplicità quello ch' egli ha osservato di più edificativo e di più unitivo con Dio, siasi nelle sue particolari letture, o nelle pubbliche. Poi s' alza e si scuopre, e di nuovo inchinatosi al Superiore, si ripone a sedere e si cuopre

in silenzio. E questo è lo stile che s'osserva dovunque si tenga la Conferenza, sia in casa, sia nel giardino, o altrove.

## Cap. IV.

Ognuno starà alla Conferenza in una positura modesta. Avranno sempre le maniche della cocolla alzate; e vi si parlerà per ordine, l'uno dopo l'altro.

Si proccurerà di starvi con faccia allegra, che sia come il segno della pace del cuore, e di quella tranquillità d'animo che gustano quelli che sono tutti di Dio, e contenti del loro stato. Non vi si parlerà mai all'orecchio, nè da solo a solo, nè anche al Superiore.

Se avessero su le materie qualche difficoltà, che non giudicassero a proposito il motivarne alle Conferenze, potranno chiarirsene in altro tempo col Superiore da solo a solo.

Racconti, nessuno mai; nè anche sotto pretesto di poterne cavar qualche bene:

chè però gazzette, e fogli d' avvisi, come ancora ogni discorso di Corti o di Collegi saranno onninamente banditi dalle nostre Conferenze, come letture e discorsi di lor natura dissipativi dello spirito, e che non possono a meno di non richiamar nella memoria specie, che è talvolta costato caro il dimenticarle.

Non vi si parlerà mai di chi che sia, che in bene; se non fosse di qualche difetto di già universalmente noto, o per eccitare i Religiosi a sfuggirlo, o per far loro cavare qualche vantaggio per l' anima dall' altrui perdite. E siccome non è sì facile di discernere quando se ne possa cavar tal frutto, si lascerà fare al Superiore, quando esso lo giudicherà a proposito; il quale deve ricordarsi, che in questi casi v' è di bisogno di molta prudenza, per non intaccare la carità che si deve al prossimo, e per non dir niente che possa scandolezzare quelli co' quali si parla.

De' propri sentimenti, parlar di rado: e tornerà sempre meglio, e più utile, il dir di quelli de' Santi, secondo che si saranno cavati dalla lettura delle loro Opere.

### Cap. V.

Di sè medesimo non parlar mai, nè in bene nè in male.

Parlando, non gestire nè con la mano, nè con altro atteggiamento del corpo.

Chi averà qualche cosa da dire, o qualche difficoltà da proporre, non lo faccia mai che dopo di essersi alzati per domandarne licenza, e di averla ottenuta.

Accorgendosi chi parla, che qualcheduno de' suoi fratelli averebbe qualche cosa da dire, dia subito luogo con tacersi, e lasci il compagno in tutta la sua libertà.

Alla Conferenza non si parlerà mai due alla volta; e i più giovani faranno bene a parlar meno degli altri. Bi-

sogna tutta volta che in questo si contengano con molta libertà, e non con ritegno.

Dandosi il caso che vi sia occasione d' insistere sopra quel che è stato detto, non si farà mai più d' una volta, e sempre con gran dolcezza e umiltà, e dopo di averne ottenuto la permissione. Coloro che oppugneranno, e vorranno sostenere i loro sentimenti, saranno severamente gastigati, essendo queste cose per lo più cagione di sconvolgimenti nelle Comunità eziandio le più regolate, non essendo quasi possibile non vulnerare la carità.

Non vi si citerà alcun passo latino senza licenza, e questa si concederà di rado.

## Cap. VI.

Si piglierà ordinariamente il soggetto delle Conferenze dalle lezioni, e queste lezioni saranno della Scrittura Sacra, di S. Giovanni Climaco, di

Cassiodoro, delle Vite de' Santi Padri, de' Trattati ascetici, di S. Basilio, di S. Efrem Siro, di S. Bernardo, e di qualche altro Padre, di quelli che hanno scritto più per riscaldare i cuori che per illuminar le menti.

## Cap. VII.

Saranno bandite tutte le materie di Teologia scolastica, le dispute, e ogn'altra cosa capace d' inaridire il cuore; e parlandone, si toccheranno in tal maniera, che riescano d' utile, e accrescano il fervore.

Nè d' affari domestici, nè di cirimoniale, mai una parola. Molto meno di refettorio, nè di quello che vi si mangia, o vi si bee, se buono o cattivo. Se il Superiore stima a proposito parlarne in qualche congiuntura, sia in modo che insinui anzi del disprezzo per le vivande delicate, e della stima per le più frugali, a imitazione de' nostri antichi Padri.

In materia d' impurità, mai nè novelle nè istorie; anzi guardarsi dal dir mai cosa che direttamente o indirettamente vi conduca il pensiero, dovendosi coltivare un sì grande orrore di questo peccato, che chi non sapesse ch' egli è al mondo non venisse a saperlo mai, e quei che lo sanno ne perdessero la memoria; obbedendo così il precetto dell' Apostolo, *Nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos.*

Alla Conferenza niuno si scuserà dal parlare col motivo di non aver che dire; ma quando viene il turno, o un po'meglio o un po'peggio, ognuno dirà, se non qualche cosa, almeno qualche parola.

Benchè tutte le verità sieno sante, sarà tuttavia sempre bene il rigirarsi per l' ordinario sopra di quelle che risguardano la nostra professione.

Subito che il Superiore farà segno di terminare la Conferenza, chi stesse parlando dovrà lasciare in tronco il suo discorso, anzi la parola medesima

ch' ei s' abbattesse ad avere in bocca, e ritornarsene tutti col medesimo silenzio, con cui vi si viene.

La Conferenza, se non vi sarà qualche cosa di straordinario, non durerà più d' un' ora; e in quel tempo il Superiore farà parlare i più ch' ei potrà.

Ne' giorni che non vi sarà Conferenza, ognuno proccurerà d' approfittarsi, in quello scambio, della solitudine e del silenzio.

Forestieri, nè religiosi, nè secolari, sotto qualsisia ragione o pretesto, andranno mai ammessi alla Conferenza.

Non si racconteranno mai istorie, e non si parlerà mai di casi seguiti da quarant' anni in qua, a meno che non se ne fosse parlato in qualche lezione pubblica, o che si trattasse di fatti particolari di nostri fratelli defunti, de' quali per altro si tenesse proposito.

### DELL' USCIRE A PASSEGGIARE FUORI DEL MONASTERO.

Non v' è cosa che tanto contribuisca alla disciplina de' Chiostri come la pienezza de' giorni. Ciò è a dire, un sì accurato repartimento d' ore e d' applicazioni, che il religioso non abbia mai tempi voti, ma che tutti i momenti abbiano il loro impiego, e tutti siano destinati all' esercizio di sante operazioni. I primi monaci l' hanno avuto estremamente a cuore, e S. Benedetto n' ebbe tanta premura, e vi provvedde con una sì ben regolata distribuzione, che non v' è momento nella giornata, che non abbia il suo uso particolare.

Noi abbiamo seguitato questa condotta il più che ci è stato possibile, e a tal fine abbiam prescritto le Conferenze più rade che non sono nelle altre Comunità: e in ciò abbiamo stimato di poter arbitrare con intera

franchezza, atteso il non essersi trovato nè nelle regole di S. Benedetto nè negli statuti de' Padri alcun tempo determinato per Conferenze di questa natura: oltre di che l' esperienza ci ha fatto vedere che il troppo spesseggiar con esse aliena dal ritiramento, e dalla vita interiore, portando anzi allo sconcerto e alla dissipazione.

A questo fine medesimo abbiamo ancora moderato l'uscire a spasseggiare, tuttochè introdotto e praticato, come cosa assolutamente necessaria, in tutte quasi le Congregazioni e osservanze monastiche; veduto che, in cambio di sollevare e consolare i Religiosi, come si pretende, gli getta in un rilassamento, e in una libertà poco confacente allo spirito, e che mal s'adatta a persona della loro professione.

Con tutto ciò, non abbiamo lasciato di permettere anche noi qualche volta ai nostri di uscire tutti insieme, per andare a conferire in qualche bosco, ma in maniera, e con circostanze tali,

che ne rendessero la pratica utile, e l' assicurassero da tutti i cattivi effetti. Gli facevamo uscire al suono della campana del Capitolo, tutti in silenzio, con un libro in mano, e col Superiore avanti , avviandosi pe 'l bosco verso qualche parte da non incontrar secolari. e quivi slontanandosi gli uni dagli altri qualche cento passi, senza però uscir del bosco. Stati da un' ora e mezzo così solitari, a un segno dato dal Superiore, si riunivano, facevano la Conferenza nel modo solito, e detto gli uni dopo gli altri quello che lo Spirito di Dio aveva loro messo nel cuore, al battere il Superiore le mani, tutti ritornavano al Monastero.

Questa è stata la nostra pratica. Se a chi verrà dopo di noi parrà di seguitarla, noi non saremmo così arditi di riprendere in altri quello che abbiamo stimato di poter fare, e ci dichiariamo d' aver fatto noi medesimi. Solamente raccomandiamo d'osservare

esattamente tutte le circostanze da noi osservate, e di non estendere queste gite a più di quattro o cinque l'anno al più. Perchè quanto le crediamo utili, rare; altrettanto le giudichiamo dannose, troppo frequenti; non essendo possibile che praticate in tal forma non facciano perdere al monaco il sapore della solitudine, non lo rendano svagolato e meno interno, non lo faccian dare in languidezze, e non l'invoglino di fare incetta fuori del chiuso del Monastero di quelle consolazioni che gli sono interdette, e alle quali non è più tempo per lui di pensare.

S'avverta, che le gite, quando piaccia di farle, non facciano mai alterar l'ora nè del Coro nè del Refettorio.

## DEL LAVORO DELLE MANI.

### Cap. I.

Subito che si darà il segno del lavoro, anderanno tutti nel Parlatorio

grande, e quivi si leveranno la cocolla e il cappuccio, attaccando l' uno e l' altra a' pioli che vi sono, il cappuccio sotto e la cocolla sopra; e si copriranno nel medesimo tempo la testa con lo scapolare in modo, che non si veda il berrettino. I Novizi anderanno in Capitolo, dove ripiegheranno diligentemente le loro cappe, che poseranno su i banchi, e aspetteranno un secondo segno.

La tonaca non s' alzerà più su del ginocchio.

Ognuno anderà al suo lavoro, secondo che gli sarà stato assegnato: ma con un portamento ugualmente lontano dal brioso e dallo svogliato.

Averanno presente al loro spirito di portare nel corpo e nell' anima la mortificazione del nostro Signor Gesù Cristo, e non permetteranno a' loro sensi di ricrearsi in qualunque sorta d' oggetto, benchè indifferente, nè di troppo ingolfarsi nelle cose medesime, nelle quali saranno occupati; ma vi

s'impiegheranno con affetto, e con sentimenti umili, considerando che il lavoro delle mani è la prima pena del peccato, e un esercizio proprio allo stato di penitente e di povero, e però un mezzo efficacissimo per santificarsi nell'una e nell' altra professione.

### Cap. II.

Lavoreranno tre ore del giorno; un'ora e mezzo la mattina, e altrettanto il dopo desinare; con questa considerazione, che chi non vuol lavorare non merita di mangiare il pane, mercede e ristoro insieme della sola fatica. S'anderanno occupando con simili pensieri, e ne potranno prendere il soggetto dagli stessi loro lavori. Per esempio, se si troveranno in chiesa, potranno pensare a quelle parole di David; *Domine, dilexi decorem domus tuae* ec. Spazzando, potranno ricordarsi della dramma evangelica, figura della grazia del Battesimo, e considerare

che se si ha tanta premura di tener puliti i luoghi indifferenti del Monastero, e di levarne tutto quello che dispiace all' occhio, e ne toglie la pulizia; qual cura non dovrassi avere di purificare il cuore, che è il soggiorno e il tempio dello Spirito Santo, e sul quale Iddio tien del continuo fissi i suoi sguardi, e di sradicarne tutto quello che si conosce potere offendere una Maestà così pura, e che non vede punto con indifferenza la nostra freddezza in desiderare e studiare di piacerle; ma che di momento in momento, per così dire, va pronunziando sopra di noi differenti giudizi, secondo che ci vede tiepidi o fervorosi, per torgli davanti agli occhi quello che è in noi capace di dispiacergli, e d' offendere una vista che c' importa tanto di non disgustare? Così ci riescirà d' imitare gli antichi solitari, che mentre lavoravano, si trattenevano con sante meditazioni che si elevavano sino al cielo, e si riempievano di lumi nel tempo,

che le loro mani erano occupate al lavoro; e tutto questo senza interrompere le loro orazioni, e meditazioni della divina Scrittura, che sapevano alla mente.

## Cap. III.

Faranno a loro mano il giardino, che deve esser la lor sussistenza, e il sostentamento della lor vita, a imitazione de' nostri Padri.

Oltre il lavoro del giardino, s' impiegheranno in tutto quello che vi sarà da fare per il Convento, secondo che ordinerà il Superiore, senza pregiudizio degli altri loro esercizi.

Faranno i bucati, terranno pulite le stalle, e aiuteranno i conversi ne' loro lavori.

Potranno anche lavorare fuori del loro recinto, quando però si possa senza avere alcuna comunicazione con secolari, non eccettuatine quelli eziandio del Monastero, de' quali dovrà

farsi il meno capitale che sia possibile. Co' Postulanti conversi poi, nessuna comunicazione.

## Cap. IV.

Dovranno essere indifferenti a ogni sorta lavoro, accettando con sommissione sincera e cordiale quello che verrà loro assegnato, qualunque ei si sia. Datane l' elezione, averebbero sempre a scegliersi quelli di maggior mortificazione e fatica. Ma sì come niuno ha a determinarsi di proprio genio più a uno che a un altro, così avranno tutti a riceversi come dalla mano di Dio, o vengansi assegnati dal Superiore, o da chi soprintende al giardino, per vili e penosi ch' e' siano, e per qualsivoglia renitenza che ne faccia il nostro amor proprio, sempre attaccato alla propria sodisfazione, e la nostra alterigia, sempre repugnante agli esercizi di maggiore umiliazione e suggezione.

Incontrandosi difficoltà in condurre a fine quello che s' averà tra mano, non inquietarsene, o mostrar d' inquietarsene mai con parole o con gesti, o in altro qualsivoglia modo, che arguirebbe impazienza o pusillanimità; ma contentarsi di fare quello che si può, e di quello che non si può, darsi pace.

S' averà attenzione a interrompere il lavoro di quelli che vi si porteranno con eccessivo calore, indizio quasi sempre d' una occulta vanità, e anzi dell' inclinazione naturale, che di quello spirito che muove sempre con soavità e con misura.

Occorrendo d' interrompere il lavoro, tornarvi subito cessato il motivo, che n' averà dato l' occasione e la scusa.

## Cap. V.

Quando il Superiore distribuisce il lavoro, non se gli parlerà che di quello che ha correlazione al lavoro mede-

simo, e anche con poche parole; e con quei medesimi co' quali s' ha facoltà di parlare, non farlo in quel tempo.

Al lavoro s' osserverà un esattissimo silenzio; e il Superiore medesimo parlerà il meno che potrà, essendo il comun desiderio della Comunità, ch' ei si lasci intendere, durante questi esercizi, più con cenni che con parole. Se taluno avesse necessità di parlare a lui, lo tiri fuori del luogo dove si lavora, e sodisfaccia al bisogno sotto voce, e con brevità.

Il silenzio, che i nostri Padri volevano che si osservasse durante il lavoro, era quasi rigoroso al pari di quello della notte, non permettendo nè pure a quelli, che non si trovavano al lavoro comune, di farsi de' segni, se non era che essi ancora lavorassero in luogo separato; ma non lavorando, avevano ad aspettare che il lavoro comune fosse terminato.

Già s' è detto, che durante il lavoro

non s' ha a parlare al Superiore, se non di cosa che riguardi il lavoro medesimo, sia all' andare o al ritorno. Si devono anche astenere dal farsi de' cenni gli uni agli altri senza gran necessità; l' accennar non essendo permesso se non a chi soprintende al lavoro medesimo.

## Cap. VI.

Al lavoro non si porta alcun libro da leggere.

Nel luogo dove si lavora, sia nel giardino o altrove, non si saluta nessuno. Per esempio: Se due s' incontrano nel chiostro, senza che nè l'uno nè l' altro vi lavori, si saluta; se vi si fa qualche cosa, si tira avanti senza salutare. Per quello che risguarda la persona del Padre Abate, s' egli è al lavoro come gli altri, non si saluta; ma s' egli è in cocolla, si saluta per tutto dov'ei si riscontri, salvo nel luogo dove si lavora attualmente. S' egli è

con de' secolari, si saluta anche in scapolare; e ciò anche nel luogo medesimo del lavoro, nel solo caso ch'ei s'accosti a qualcheduno per vedere e riconoscere quel ch'ei fa.

## Cap. VII.

Se nel lavorare venisse fatto alcun male al compagno, dovrà subito quel tale porsi in ginocchi davanti al fratello involontariamente offeso, e starvi infintanto che l'altro non gli faccia cenno di alzarsi.

Se un rompesse o guastasse qualche cosa, o si facesse del male a sè medesimo, se ne accuserà sollecitamente al Superiore, gettandosegli davanti in ginocchi, e mostrandogli il male fattosi. Se la cosa è considerabile, s'anderà a cercare dove egli è: se leggiera, basterà la prima volta che si riscontri. L'istessa umiliazione dovrà praticarsi rompendosi qualche piatto o altro vaso, o pur solamente in alcun modo guastandosi.

## Cap. VIII.

Al primo tocco della fine del lavoro si lasci tutto, benchè imperfetto, se non fosse che rimanesse da ravviare qualche arnese, raunare la spazzatura, finir d' affettare il pane per le minestre o di rigovernare i piatti.

Gli arnesi de' quali ciascheduno si sarà servito, si riporteranno a' loro luoghi con contegno da religioso, ripulendogli ben bene; e lo stesso faranno delle scarpe che hanno in piedi.

Finito il lavoro, se non è che si riscontrino pe 'l chiostro, finchè non s' è ripresa la cocolla, non si saluta. Il Padre Abate poi, dalla stanza degli arnesi in fuori, si saluta in qualunque luogo si riscontri. In questo tempo è vietato il parlare eziandio con quelli, co' quali si può in altri tempi, se non fosse per accusarsi di qualche cosa, o per domandare con poche parole qualche licenza; ma per questo ancora bi-

sogna aspettare che si siano riprese le cocolle, e anche ritirarsi nel parlatorio piccolo, non dovendosi fermare a parlar nel grande intanto che i religiosi vi stanno per ripigliare le cocolle, e di dove non dovranno uscire altrimenti, che ritornati in tutta quella decenza, che può ammettere la povertà del loro abito, quando però non dovessero mettersi a qualche altro lavoro particolare.

Quando alla fine del lavoro si trovino riscaldati, allora non doveranno passare nè in chiesa, nè sotto i chiostri; ma si ritireranno in cella, per infintanto che quel gran calore non sia cessato.

Tornandosi dal lavoro con la tonaca infangata, s'avverta a ben bene scuoterla prima di rientrare in casa.

### REGOLAMENTO CIRCA IL LAVORO, E DELLE FESTE DI DUE MESSE.

I primi religiosi dell' ordine Cisterciense hanno risguardato il lavoro ma-

nuale come uno de' loro obblighi principali: e perchè quest' esercizio è violento e disastroso, come quello che dissipa gli spiriti e abbatte il corpo; per rimediare a questi due inconvenienti, per un caritativo istinto della loro pietà, aggiunsero alle feste della Chiesa qualche festa particolare, che nominavano delle dodici Lezioni, o delle due Messe, nelle quali si astenevano da ogni lavoro, a fine che i religiosi in tali giorni s' applicassero alla lettura e alla meditazione delle cose sante, e in un tempo medesimo col ritiro rinvigorissero la loro pietà, e co'l riposo le loro forze corporali.

Avendo poi la Chiesa aumentato il numero delle feste, e molte altre avendone stabilite i Capitoli dell' Ordine, di qui è che se si volesse osservare appuntino questa astinenza dal lavoro, i nostri religiosi averebbono troppo ozio. E per tanto non avendo noi le medesime ragioni per moderare i nostri lavori, che avevano i nostri Padri

per moderare i loro, tanto più duri, e in conseguenza tanto più distrattivi di quelli che pratichiamo in oggi; e dall' altro canto, questa gran moltiplicità di feste nuovamente introdotte non accordandosi gran fatto nè co' loro dettami, nè con la loro condotta, nè col loro spirito; abbiamo creduto di meglio conformarci con tutte queste cose facendo una scelta d' alcune solamente di queste festività da due Messe per astenerci in quelle dal lavoro manuale, temendo non l'eccessivamente estenderci in una simile dispensa potesse co 'l tempo inferir pregiudizio a quella regolarità sì esemplare, che i nostri vecchi hanno tanto religiosamente osservata per loro, e raccomandataci con tanta premura; perchè in questo genere vi fosse qualche cosa di fisso, e non dependesse tutto da un arbitrio, a poco a poco capace di divenir distruttivo del fondamentale istituto. Così abbiamo giudicato a proposito di determinar quali

sarebbero queste feste da due Messe, nelle quali dovessimo astenerci interamente dal lavoro, e quali quelle nelle quali solamente moderarlo.

Si astiene adunque onninamente dal lavoro tutte le feste della Chiesa, quelle di S. Benedetto, della Visitazione e della Presentazione della Beata Vergine e di S. Stefano abate.

Si astiene dal lavoro la mattina solamente per le feste della Conversione di S. Paolo, di S. Giuseppe, di S. Barnaba, di S. Maria Maddalena, della Trasfigurazione, dell' Angelo Custode, di S. Luca, de' Santi Monaci, quando anche le loro feste vengano trasferite.

In quelle di S. Giuseppe, di S. Mattia, di S. Marco, de' Santi Giacomo e Filippo, di S. Tommaso, della Conversione di S. Paolo, e di S. Barnaba, quando vengono trasferite, si lavora mattina e giorno.

In quello in cui si solennizza il Santissimo Nome di Gesù si lavora un'ora solamente la mattina, e un' altra il dopo desinare.

Se la festa di S. Roberto non si riscontra con le feste di Pasqua, non si lavora che il dopo desinare; ma se vi si riscontra, si lavora anche la mattina: e si fa il medesimo il giorno dell' Invenzione della Croce, quando però non vi sia motivo che necessiti a lavorare.

## GIORNI NE' QUALI I NOSTRI SANTI PADRI SI ASTENEVANO DAL LAVORO, OLTRE LE DOMENICHE.

A fine di far veder chiaramente e con quanta verità e giustizia si è detto che questa moltiplicità di feste da due Messe introdotte nell' Ordine, nelle quali in oggi non si lavora, non è nè dell' istituzione, nè conforme allo spirito e a' sentimenti de' nostri Padri, si noteranno qui le sole feste nelle quali essi s' astenevano dal lavorare, secondo che si trovano descritte nell' Onomastico dell' Ordine, a carte 154 e 155. Erano queste, il Natale, la Circoncisione, l' Epifania, la Pasqua

co' due giorni seguenti, l'Ascensione, la Pentecoste co' due seguenti giorni parimente, Santo Stefano, S. Giovanni, gl' Innocenti, tutte le feste della Madonna, S. Vincenzo, la Conversione di S. Paolo, S. Mattia, S. Benedetto, S. Marco, S. Iacopo e S. Filippo, l' Invenzione e l' Esaltazione della Croce, S. Giovambatista e la sua Decollazione, S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maddalena, S. Giacomo, S. Pietro in vincola, S. Lorenzo, S. Bartolommeo, S. Matteo, S. Michele, S. Luca, Santi Simone e Giuda, l' Ognissanti, S. Martino, S. Andrea, S. Niccolò, S. Tommaso, la Dedicazione, e le feste della diocesi. Questi sono in tutto quarantasei giorni fuori delle Domeniche; di modo che, quantunque noi abbiamo ritrinciato una dozzina di queste feste da due Messe, nelle quali non lasciamo di lavorare, con tutto ciò non lasciamo di lavorare dieci giorni meno de'nostri Padri. Il numero delle feste, nelle quali o non si lavora punto, o si scema

la metà del lavoro, sono da 56 o 57, senza contar le Domeniche.

### DEGL' INFERMI, E DEGL' INFERMIERI.

### Cap. I.

La prima cosa che farà il religioso ammalato sarà il disporsi a riconciliarsi con Dio per mezzo del sacramento della Penitenza.

Benchè la vita del monaco sia una vita di sofferenza e di travagli, e che un solitario non debba aver pensiero più familiare di quello della morte, alla quale mirano e conducono insensibilmente la maggior parte de' suoi esercizi; nondimeno non bisogna che ci lasci di scoprire al suo Superiore le sue infermità corporali, quelle eziandio che paiono meno considerabili, con altrettanto riguardo però di nasconderle ad ogn' altro: il che faranno con la medesima apertezza, con la quale se gli aprono dello stato delle

loro anime, senza aspettare ch'ei prevenga la dichiarazione, che essi sono obbligati di fargliene; la quale fatta che averanno una volta, dovranno poi starsene in riposo, e per quello che risguarda i rimedi tenersi in una totale indifferenza. E sì come non dovranno desiderarne alcuno di proprio genio, così non dovranno ricusarne alcuno di quelli che verranno loro presentati per ordine del Superiore: convenendo intendere che l'opporvisi non può derivar da altro che, o dalla delicatezza del senso naturalmente aversa alla spiacevolezza de'medicamenti, o da un'occulta superbia, la quale si pasce d'una certa compiacenza, che resulta dal rifiuto de'sollievi, benche permessi e legittimi.

### Cap. II.

Se il Superiore quando gli fu confidata l'indisposizione non n'avesse fatto gran caso, quando ella pigliasse

aumento, non si doverebbe tacere, ma dirglielo con semplicità, e poi quietarsi, lasciando a lui la cura della persona, della sanità e della vita. In somma: bisogna ricordarsi, che uno s'è abbandonato alla condotta invisibile di Dio, sottomettendosi alla condotta visibile del Superiore; che però non è più permesso a un religioso il darsi pena di ciò che lo riguarda nel tempo della malattia, che nel tempo della sanità.

## Cap. III.

Gl' infermi non dovranno mai occuparsi in osservare i sintomi della loro indisposizione, se non quanto venisse loro ordinato, nè pigliare altri rimedi che per ordine del Superiore.

Riconoscendo un infermo d'aver ricevuto nocumento da qualche cosa ch'egli avesse preso, non dovrà dolersene con l' Infermiere, ma dirlo al solo Superiore. Quello sarebbe una grandis-

sima irregolarità: questo, oltre all' esser secondo la Regola, è precisa obbligazione.

Non si darà mai a conoscere che s' appetisca della carne: che se la Regola ne permette l' uso, non ne permette il desiderio. Al Superiore sta il determinare quel che sia necessario; e sì come a lui tocca il badare attentamente al sollievo de' malati, così a questi tocca il dependere assolutamente dalla sua cura, e abbandonargli interamente la propria condotta.

Staranno avvertiti a non far apparire una minima inquietudine sopra il modo del nutrirsi. Di questo, il malato ne parlerà il meno ch' ei potrà, e sfuggirà con somma attenzione di cadere negl' inconvenienti più usuali agl' infermi di poca virtù, uno de'quali suol esser l' amare varietà di cibi, o sia per le carni, o sia per il tempo di mangiarne: onde per l' uno e per l' altro dovranno starsene in una grandissima indifferenza, e seguire puntual-

mente gli ordini che loro sono dati da quello, a chi il Superiore ne commette la cura.

Nutriranno un continuo desiderio di vedersi quanto prima liberi dalle carezze, che loro si fanno a intuito della malattia, ma non a segno, che arrivino a inquietarsi dell' indugio, e a darne segni: chè questo proverrebbe da amor proprio, e non da un vero spirito di penitenza.

## Cap. IV.

Nè carne nè brodi prima del sesto o del settimo termine di febbre. Nelle malattie leggiere, nè dell' uno nè dell'altro; ma solamente nelle più gravi, e nelle febbri continue.

Convenendo la carne, o bue o vitello o castrato: chè queste al bisogno bastano. Tutte le altre più delicate sarebbero superfluità; e però non dovrà mai darsene, quando anche costassero l' istesso o niente.

Dandosi carne, non più d'una volta il giorno: così disponendo gli antichi Statuti dell' Ordine.

Nè zucchero, nè cose dolci, mai.

Un malato che deve avere del continuo davanti gli occhi, secondo che richiede la sua professione, l' immagine della morte, non dovrà avere maggior timore che di vivere durante la malattia come quelli che non pensano mai al morire, o che non temono d' altro.

## Cap. V.

Gl' infermi non mangeranno mai nè frutte, nè altro che non venga loro dato dall' Infermiere, e d' ordine del Superiore; nè mai fuor di pasto.

Non s'impacceranno mai nè del cibo, nè de' rimedi.

Per il cibo, anderanno a pigliarlo nel tempo che verrà loro assegnato dall' Infermiere, senza mai mancare.

Il più giovane di loro, o il meno

incomodato, leggerà otto o nove righe di qualche libro spirituale al principio e al fine della tavola. Reciteranno tutti insieme il *Benedicite,* e renderanno le grazie nell'istesso modo, come si pratica in comune.

A desinare e a cena si leveranno da tavola tutti insieme, e piegheranno le salvette tutti nel medesimo tempo. Per qualche cosa che abbiano a pigliar la mattina di buon'ora, o quando non vi sarà che una semplice colizione, di mano in mano che uno averà finito, potrà andarsene senza aspettare gli altri.

Non parleranno mai a tavola, se non al Superiore, e vi osserveranno la medesima modestia e contegno che in refettorio.

Ognuno averà la sua porzione in particolare, nè mangeranno mai più d' uno allo stesso piatto. Su 'l letto non mangeranno, se non obbligativi dalla gravezza del male.

## Cap. VI.

Anderanno a letto all' ore della comunità, e si leveranno tanto di state che d' inverno alla campana de' Conversi, se la gravezza del male non gl' impedisce, o che il Superiore non gli abbia dispensati.

Parimente, quando non vi sia dispensa, reciteranno insieme nell' Infermeria l' Ufizio della notte. A quello de' Morti, e agli altri Ufizi solenni, non sono obbligati. Quando per qualche ragione particolare diranno, con licenza del Padre Abate, il Matutino la vigilia, lo diranno dopo la Compieta, qualche poco di tempo innanzi d' andare a letto.

Non potendo portarsi in chiesa, diranno l' Ufizio nell' Infermeria nell' istesso tempo che si dice in Coro: s' intende sempre, potendo. Potendo ancora, lo reciteranno inginocchioni; e non potendo, lo cominceranno e lo finiranno

in questa positura, e al fine di ciascheduno Ufizio diranno il *Paternoster* e l'*Ave Maria,* come si fa in Coro. Non anderanno in chiesa che nell' ore che si dice l' Ufizio, se non quando dovessero comunicarsi a qualche Messa detta in altro tempo, o che fossero obbligati a udirne qualcheduna avanti Prima.

Non serviranno Messe; e andando in chiesa per assistere all' Ufizio, si metteranno nel Coro degl' infermi.

Durante l' Ufizio non parleranno all' Infermiere, nè si scalderanno senza una precisa necessità.

Andando in chiesa, o in altro qualsisia luogo fuori dell' Infermeria, o tornandone, sfuggiranno al possibile l' incontro de' religiosi, e molto più quello de' forestieri.

Nel tempo dell' Ufizio, o del lavoro, non anderanno a passeggiar nell' orto; e passeggiandovi, sempre ognuno da sè.

## Cap. VII.

All' Infermiere parleranno sempre amorevolmente, anzi con carità: nè mai usciranno dell' Infermeria senza sua saputa.

In presenza degl' infermi non parleranno mai del loro male, quando ben fosse col Superiore.

Al fuoco non parleranno mai ad altri che al Superiore. Per parlare non s' intende di qualche parola, ma d'un discorso formato; e l' istesso dovrà praticarsi in occasione che alcuno de' Superiori vada a visitare gl' infermi.

Malati, osserveranno gli uni con gli altri il medesimo silenzio che sani.

In Infermeria, dalla lor camera in poi, non entreranno in altre, anzi nè pure n' apriranno l'uscio senza espressa licenza del Superiore.

Una volta entrati in Infermeria, dalla chiesa e dal capitolo in fuora, non entreranno in alcun altro luogo

regolare; e avendone licenza dal Padre Abate, ne diranno una parola all' Infermiere. Alle finestre dell' Infermeria non farsi mai.

In presenza d' altri non cavar mai i piedi delle scarpe per scaldarsi; il che potranno fare tra la Compieta e il ritiro, ma non già dopo; e al fuoco non legger mai.

Non passar mai da un letto a un altro, nè anche col motivo di riposarsi.

In occasione di radersi il capo, non parlar mai a chi gli rade, siasi chi si pare.

Per le necessità corporali, sin che potranno, a' luoghi comuni sempre.

Nè di quello che si sentirebbero da appetire, nè di quel che gli nausea, non lasciarsi mai intendere che al Padre Abate, o al più, con sua licenza, all' Infermiere.

## Cap. VIII.

Nessuno entrerà nell'Infermeria senza licenza del Superiore. Chi ha quella

di parlare a qualche infermo, la quale non dovrà darsi che rarissimamente, e solo a quelli de' quali si conosce che la conversazione possa esser utile e vantaggiosa al malato, non se ne prevarrà mai nel tempo che il malato si ciba, o che piglia qualche rimedio; e fuori di questi tempi ancora, non entrerà senza prima picchiare.

Non si faranno mai al malato altri discorsi che d' edificazione, propri per portarlo a Dio, e per insinuargli la pazienza: nè mai s' entrerà a parlargli nè della qualità de' cibi nè de' rimedi che pigliano.

A parlare, un solo religioso per malato. E lo stesso Padre Priore non parlerà a più di due malati alla volta, senza un ordine espresso del Padre Abate.

## Cap. IX.

Essendo l' Infermerie luoghi dove i malati, come dispensati dalle auste-

rita monastiche, cadono per ordinario nel rilassamento, e perdono quel poco che hanno acquistato nella vita penitente; di qui è che vengono esortati a osservare esattamente tutte queste minute prescrizioni, che sono interamente secondo lo spirito della Regola, e secondo il costume de' nostri Padri: e sappiano, che trasgredendole al favore di quella maggior difficoltà che nel tempo delle malattie ha il Superiore di vegliare così attentamente alla loro condotta, non isfuggiranno la vista e il giudizio di Dio, il quale per ciò si prega, che per sua misericordia voglia punire tutti que' falli che si commettessero contro disposizioni sì sante, con gastighi capaci d' intimorire, e tenere a segno chiunque non si lasciasse condurre dal solo amore della sua santa legge.

## Cap. X.

Anche nell' Infermeria si terrà Capitolo una o due volte la settimana

per i malati nella forma ordinaria. L' Infermiere come gl' infermi tutti si accuserà de' falli che risguardano il suo ufizio: questo però non impedirà agl' infermi di trovarsi in Capitolo con la comunità per dirvi quivi ancora le loro colpe, in caso che possano, e che il Padre Abate lo voglia.

## Cap. XI.

Nessun secolare, per stretto parente ch' ei siasi, entrerà nell' Infermeria, eccettuato il Chirurgo; e questo nè meno, se non v' è condotto dal Superiore, che a questo effetto, subito ch' egli arrivi, sarà avvertito dal Portinaio, il quale intanto lo farà entrare nella sala della Foresteria. Se il Superiore è talmente impedito ch' ei non possa andarvi, lo farà introdurre dal Priore. Si avvertirà il Chirurgo di non dir mai il suo giudizio, toccante le malattie, in presenza degl' infermi.

## Cap. XII.

Il Superiore e l' Infermiere avranno la cura, che i sacramenti della Penitenza, dell' Eucaristia e dell' Estrema Unzione siano amministrati agl' infermi nel tempo convenevole.

L' Infermiere preparerà della cenere e della paglia per mettervi il malato allor che sarà vicino a spirare.

Servirà i malati con sollecitudine e carità, e non parlerà loro mai che con una dolcezza e con una modestia veramente religiosa; e ciò per le cose assolutamente necessarie, fuor delle quali osserverà perpetuo silenzio.

Avvertirà il Superiore d' ogni minimo difetto o mancamento, che scorgerà ne' malati.

Non userà mai con essi familiarità nè piccola nè grande; e si guarderà, come dovendo rispondere avanti Dio, da tutto ciò che possa intravvenir di male nell' Infermeria, e al quale ave-

rebbe potuto rimediare con la sua fedeltà all' osservanza degli statuti del suo Superiore, e delle disposizioni della sua Regola.

Non manipolerà mai i medicamenti alla presenza degl' infermi, e non ne dirà mai loro gl' ingredienti.

Porterà sempre agl' infermi qualche cosa in che, permettendolo loro il male, possano occuparsi nel tempo del lavoro.

Premerà in tenere l' Infermeria con una pulizia somma.

Averà cura di aprirne le finestre, e di serrarle ai debiti tempi. I malati non se n' intrigheranno, se non in caso che sopraggiungesse qualche improviso temporale, o che si sentissero offender dall' aria.

Nelle malattie pericolose, e da poterne temere delle burle improvise, l' Infermiere nell' andare a Matutino s' affaccerà alla camera dell' infermo per riconoscere il suo stato.

Passando un religioso malato all' In-

fermeria, dal saccone in fuora, vi porterà le coperte e ogn' altra appartenenza del suo povero letto. Parimente, la sua posata e la sua salvetta; e uscendone, riportare ogni cosa.

Arrivatovi, la prima cura dell' Infermiere sarà il fargli legger la regola del modo di vivere che vi si tiene.

Ragguaglierà gl' infermi delle preghiere comuni che saranno state raccomandate in Capitolo, e ogn' altra cosa ordinatavi in generale, tenendo tutto il resto che vi si dica, o vi si faccia, sotto rigoroso silenzio.

Nell' Infermeria non si fanno letture. Per tutto ciò che possa occorrere per gl' infermi farà capo al Cellerario, o Camarlingo, dandogliene nota in scritto con licenza del Superiore.

Anderà in cucina e in refettorio, quando vi averà che fare.

## Cap. XIII.

Volendo un religioso ricorrere all' Infermiere per un bisogno accidentale, stiasi quel religioso o no nell' Infermeria, ci vuol la licenza del Padre Abate, tanto per chi ha a parlare che per chi ha a rispondere. Nessuno mangerà mai nell' Infermeria sotto qualsisia pretesto, nè meno il Superiore, se non quando sia attualmente malato.

Sì come la chiesa è luogo di orazione, dove si devono amministrare e ricevere i Sacramenti, non mancheranno gl' infermi d' andarvi ogni volta che averanno da confessarsi e comunicarsi, se la gravezza del male non lo impedisse.

Gl' infermi non beveranno mai vino, se non per rimedio, come in caso di debolezza di stomaco e mancanza di spiriti, per fargli ritornare in sè, e per altri simili accidenti straordinari.

### PER QUELLI CHE SI SARANNO CAVATI SANGUE PER PICCOLE INDISPOSIZIONI.

Cap. I.

Quegli che n' averanno licenza dal Superiore (che, per quanto si possa, non doverà concederla ne' giorni delle feste di precetto, o di digiuno comandato) non anderanno a Matutino con la comunità, ma lo diranno in chiesa da per loro privatamente.

Chi averà a cavarsi sangue, non lascerà per questo d' andare a Prima e a Capitolo, aspettando che l' Infermiere venga ad avvisarlo di passare nell' Infermeria; il che farà, l' inverno, un poco avanti l'operazione per poter pigliare un' aria di fuoco.

Circa una mezz' ora dopo l' operazione, anderanno alla refezione in Refettorio: il più anziano darà la benedizione *Largitor* ec.; e finito, si renderanno le grazie come alla colazione, e si ritireranno.

Alla Messa cantata, e a tutti gli altri Ufizi che ognuno reciterà da sè in particolare, assisteranno nel Coro degl' infermi, e non anderanno al lavoro.

Con chi cava lor sangue, un esatto silenzio. Il desinare e la cena, con la comunità: e se il sangue si fosse cavato troppo tardi per andare alla prima tavola, indugeranno alla seconda.

Il giorno seguente, anderanno a tutti gli esercizi della comunità, eccetto che a Matutino e al lavoro; e se non è giorno di digiuno comandato, piglieranno la refezione.

Il terzo giorno non anderanno a Matutino, se non fosse una festa di sermone. Piglieranno la refezione la sera, e faranno quello che fa la comunità, sia che cenino o facciano colazione. A chi distribuisce il lavoro diranno d' essersi cavato sangue, perch' ei possa adattarsi all' esigenza del loro stato.

La refezione di questi tre giorni sarà all' uso degl' infermi: cioè, oltre

al solito pane asciutto, e la solita beuta (che è l'ordinaria refezione de' sani, e de'serventi), un pochetto di burro: e il giorno del sangue, e il seguente, latticini a desinare e a cena; ma il terzo, no.

Se il giorno del sangue, o il seguente, sarà digiuno di Regola, ceneranno alla seconda tavola; se di precetto, l'osserveranno. Il desinare, se il Superiore non giudica altrimenti per qualcheduno, un'ora avanti il mezzodì. La sera, alla colazione, qualche poco di frutte, e quattro o cinque once di pane.

In giorno di digiuno, non anderanno a cena che non sia sonata la seconda tavola.

---

# FOGLI DI RICORDI,

## LASCIATI IN OCCASIONE DELLA VISITA

## DAL REVERENDISSIMO PADRE ABATE

## DEL MONASTERO DELLA MADONNA DELL' ORAZIONE

*Questi due fogli di Ricordi si vedono scritti alla Trappa, in due tavole esposte in una sala detta della Conferenza.*

**F. Hervè di Tertre,** Abate della Madonna dell'Orazione, della stretta Osservanza dell' Ordine Cisterciense, nella diocesi di Vannes in Bertagna, Vicario generale de' Monasteri dell' istess' Ordine dell' Osservanza nelle provincie di Bertagna, Normandia, Mena e altri luoghi adiacenti.

Sia noto come visitando noi il divoto Monastero della Casa di Dio, e della Madonna della Trappa, accompagnati dal nostro venerabil fratello Don Bernardo Corbiere nostro Aggiunto e Segretario, sacerdote professo della suddetta nostra Badia dell'Orazione, v'abbiamo trovato il reverendo Padre in Cristo D. Armando Giovanni, Abate titolare di questo luogo, e con esso trentatre religiosi da coro, sedici sacerdoti, undici chierici e sei novizi, con dodici fratelli conversi, in tutto in numero di quarantasei; i quali abbiamo saputo esserci venuti, la maggior parte, da diverse provincie, come d'Angiò, di Bertagna, di Normandia, di Mena, di Poitou, di Borgogna, e d'altre; stati, alcuni di essi, studenti in diversi Collegi; alcuni cavalieri, alcuni soldati, qualcheduno clerico, altri preti secolari o regolari, alcuni dottori in Teologia, altri religiosi di diversi Ordini, come Canonici regolari, Eremiti di S. Agostino, Benedettini

della Congregazione di S. Mauro, Celestini, Francescani, della valle di Choux, e de' nostri medesimi, sì della comune che della stretta Osservanza, e altri di diverse condizioni e professioni, e d'età differenti; i quali tutti però, non ostante questa gran varietà, differenza e disuguaglianza, gli abbiamo trovati sì strettamente uniti col legame della carità fraterna, sì uniformi in tutte le cose, facendo tutti egualmente il lor dovere, e sì zelanti in universale della regolare osservanza, e così quieti e tranquilli nel comune godimento di una profonda pace, che nel tempo di tre giorni interi, impiegati nell'Ascolta tenutavi, non c'è stata fatta la minima doglienza, nè da' superiori degl'inferiori, nè dagl'inferiori de' superiori, nè dagli uni degli altri fra gl'inferiori; nè v'abbiamo riconosciuto nè osservato non solamente il minimo reciproco dissapore, mormorazione, scissura, dissensione, alienazione, parzialità, o vicendevole aversione, ma nè pure una

minima apparenza o ombra di sì fatti mali; onde corre a tutti uno strettissimo indispensabil debito di ringraziare continovamente Dio con esso noi. Di qui è che, ben considerato e esaminato il tutto, non abbiamo giudicato nè opportuno nè necessario di lasciar loro alcun ordine o regolamento, ma solamente d' esortarli, come facciamo, di maggiormente avanzarsi nella perfezione per la strada della penitenza che hanno abbracciata, riflettendo ogni mattina poter esser quello l' ultimo giorno del loro vivere; e al principio di ciascun' opera di penitenza, poter quella esser altresì l' ultima che avranno tempo di fare per la loro salute; come parimente al principio d' ogni esercizio di pietà, sia in chiesa, in coro o altrove, che sarà ben presto l' ultima che averanno la sorte di poter fare in questo mondo per la gloria di Dio.

E a fine che possano esser sempre fermi, stabili e immobili nella pro-

fonda pace, unione e concordia, della quale Dio gli ha fino ad ora favoriti, gli preghiamo e scongiuriamo per le viscere della misericordia del nostro Dio, che si è degnato di visitarli con una grazia così straordinaria, di voler esser costanti dal canto loro nell'amore e nella pratica de' mezzi che la Bontà divina ha fatti loro conoscere ed abbracciare.

Primieramente, nell'amore della solitudine in riguardo al mondo, rinunziando ogni dì più col cuore, con l'affetto, e con l'opere, a tutte le sue pompe e commerci, anche per via di lettere, di visite, e di conversazioni, così dentro come fuori del monastero, per tema che, ritenendo alcuna comunicazione con persone secolari e mondane, non accadesse loro quel che succede alla maggior parte di quei Religiosi *qui, commixti inter gentes, didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum, et factum est illis in scandalum.*

Secondariamente, nella solitudine interna per via d' una costante inviolabile osservanza del silenzio in ogni tempo e in ogni luogo, perchè sotto pretesto di dirsi l' un l' altro qualche parola di ricreazione, di consolazione, eziandio d' edificazione, non scappasse loro qualcheduna capace di far nascere dispiacere, sdegno, malinconia, disprezzo e reciproca aversione; derivando ordinariamente da sì fatti principii l' intorbidamento della pace, la perdita dello scambievole amore, e la rovina della carità: certissima cosa essendo che il più delle volte una sola parola detta poco a proposito, benchè innocentemente e senza cattiva intenzione, basta per accendere nelle comunità intere tal fuoco di discordia e d' inimicizia, che li più savi e più zelanti Superiori non saprebbero venire a fine di mai estinguere.

Terzo, nell' aversione e nella fuga dell' ozio; essendo questo, a giudizio de' nostri santi Legislatori, il nemico

capitale delle nostre anime; il quale, come dice il Savio, ha insegnato ogni sorta di malizia agli uomini; e i monaci medesimi, stando oziosi, hanno imparato a far male, e sono caduti in diverse tentazioni e illusioni, in tedio, in malinconia, in amaritudine, e in disgusto della loro professione, in amore ai divertimenti mondani e secolareschi; come, per esempio, alla loquacità, al giuoco, alla conversazione, ai passeggi vagabondi, alle visite attive e passive, alle cacce, e altri simili disordini; i quali i monaci non si sarebbero mai nè pur sognati, se l' ozio, pasciuto nell' affluenza de' beni temporali, non avesse loro somministrata la materia, il tempo e l' occasione: onde per prevenir noi il pericolo di tanto male, esortiamo e scongiuriamo i detti religiosi di fuggir sempre con tutto lo studio possibile, come abbiamo detto, quest' ozio, e a questo effetto impiegar sempre fedelmente tutti i momenti della vita loro in diversi esercizi

di corpo e di spirito, in lezione di libri spirituali, e non curiosi, in orazioni, meditazioni, salmodie, canto religioso, devozione, pietà, e lavoro manuale; seguendo le regole de' nostri santi Legislatori, pigliando il lavoro e accettandolo con ispirito di penitenza, e praticandolo per obbedienza e sommissione all' ordine di Dio, e come in esecuzione di sentenza data e pronunziata dal medesimo Dio contro di noi tutti in persona del primo nostro padre Adamo in quelle parole, *In sudore vultus tui vesceris pane;* sicuri che, passando così tutto il loro tempo successivamente e alternativamente in questi vari esercizi spirituali e corporali, saranno meno esposti alle tentazioni de' loro nemici visibili e invisibili, e meno rimarrà sottoposta la fantasia a ricevere cattive impressioni, onde saranno più lontani dalle occasioni di mal fare, meno sottoposti alla nausea della loro professione, meno curiosi de' divertimenti, stati il più

delle volte cagione della perdita di tanti altri religiosi; e in somma, meno bisognevoli delle consolazioni umane, che sovente fanno perdere con lo spirito di penitenza, tanto necessario a tutti religiosi solitari, le celesti e divine.

Di tutto questo abbiamo voluto avvertire i detti religiosi, e lasciarne loro questa memoria in scritto, a fine che da un canto, quelli che sono presentemente in quella santa disposizione in cui gli abbiamo trovati, s'incoraggiscano sempre più e vi si confermino; e dall'altro, quelli che verranno dopo di loro, con l'aiuto di questo foglio di Ricordi, disteso nella presente Visita, il quale vogliamo che sia letto in Capitolo nelle quattrotempora dell'anno, imparino quali devano proccurar di diventare, considerando il felice stato ove, per la grazia di Dio, noi abbiam trovato quelli che la sua divina Provvidenza ha scelti per essere i riformatori e restauratori d' un Mona-

stero ridotto nell' infelice deplorabile stato in cui era questo, tanto nello spirituale che nel temporale, innanzi che la Riforma e la stretta Osservanza della nostra santa Regola vi fosse stata introdotta e stabilita, come ell' è al presente, da dodici in quindici anni in qua, mercè la vigilanza e le continue fatiche del detto reverendo Padre Abate.

Fatta e pronunziata al detto reverendo Padre Abate e Religiosi, capitolarmente adunati nel detto Monastero della Trappa, questo dì 7 febbraro 1676; sotto la nostra firma e quella del nostro Segretario, con l'apposizione del nostro sigillo, così sottoscritti.

F. **Hervè**, Abate della Madonna dell' Orazione, Visitatore e Vicario generale.

F. **Bernardo Corbier**, Segretario.

Noi F. **Hervè di Tertre,** Abate del Monastero della Madonna dell' Orazione, ne' modi e nomi che sopra, facciamo noto, come visitando il detto Monastero della Trappa, v' abbiamo trovato sotto la condotta del detto reverendo Abate sedici religiosi professi sacerdoti, dieci cherici professi, sei novizi da coro, quattordici conversi e un converso novizio, in tutto il numero di 48; e che nell' Ascolta che v' abbiamo tenuto per tre giorni continovi, abbiamo avuta la consolazione di riconoscere, e di vederci in obbligo d' attestare, essere il dito di Dio in questo Monastero, e la mano intera del Signore sopra tutti quelli che vi dimorano, reggendogli e aiutandogli nella vita penitente da essi abbracciata; atteso il non aver noi, mercè la divina bontà e misericordia infinita, trovato un solo di detti religiosi; avvegnachè molti di essi fiacchi naturalmente di complessione, e carichi d' anni, non mancandovene degli ottuagenari e di

passo, e taluni anche infermi; il quale ci abbia detto, esposto, domandato, e nè pure insinuato, cosa, quantunque minima, la quale paresse tendere a mitigazione. Al contrario, ci siamo uditi proporre, rimostrare e domandare, che volessimo accrescere le loro penitenze, austerità e mortificazioni; fra l' altre in specie, che volessimo riformare ogni distinzione di trattamento tra sani e infermi, di modo che non si desse niente di straordinario, nè di meglio condizionato, nelle malattie che nella più perfetta sanità: anzi, che si ritrinciasse qualche cosa dell' ordinario vitto, quantunque assai scarso, consistendo in una minestra condita di acqua e sale, con un poco di cavoli o altre erbe, e una pietanza di legumi co' medesimi condimenti; pane, e ben nero, e un quartuccio di sidro, bevanda loro consueta. A tutto questo aggiungiamo, lodatane sempre la Divina bontà e misericordia, che lontanissimi dall' intepidire la loro buona

intelligenza, pace, unione e carità, hanno anzi preso maggior vigore, aumento e perfezione. Tutte le quali cose noi dichiariamo, e testifichiamo, non per dar loro motivo di tenersene e d'invanirsene, ma per avvertirgli, come da parte di Dio, in nome del quale siamo venuti a visitarli, dell' obbligo indispensabile che loro corre di ringraziarlo per quanto viveranno. Nè per avvertirgli solamente di questo, ma perchè serva loro, e a quei che loro succederanno, e formeranno quest' istesso corpo di comunità, di ricordo di quali una volta furono: acciocchè, se mai s' introducesse rilassamento in qualcheduna delle cose suddette, s' abbia vergogna e confusione di continuare o finir malamente, dopo aver così bene incominciato: come parimente perchè se quegli che verranno dopo si dimenticassero del lor dovere, e si facessero lecito di trascurare sì lodevoli osservanze, ne vengano impediti dal rammemorarsi gli esempi de' loro pre-

decessori, e dal ponderare la gran fatica da essi durata per ristabilire la disciplina regolare in questo luogo.

Ciò dunque supposto, e da noi dichiarato e attestato davanti a Dio per la mera verità, non abbiamo giudicato espediente d'innovare alcuna cosa, contenti di solamente inculcare a tutti di ben ricordarsi e servirsi de' tre mezzi da noi suggeriti tra le Memorie lasciate loro della nostra precedente Visita, per mantenersi nella perfetta osservanza in cui presentemente vivono; assicurandogli che, servendosene fedelmente, non potranno mancare di tener dietro e ben da vicino ai nostri primi Padri, e a quegli, che avendo per qualche tempo avuti per compagni ne' loro esercizi di penitenza, sono passati da questa vita ad un' altra migliore, come per batterne e insegnarne loro la strada.

E per aiutarli il più che ci sia possibile dal canto nostro, secondo l'obbligo che, come loro padre e indegno

superiore, n' abbiamo, ad avanzarsi di giorno in giorno, gli preghiamo e gli ammonischiamo di ricordarsi di quanto, e nel Capitolo e fuor del Capitolo, abbiamo loro detto e rappresentato in comune e in particolare.

E in primo luogo, di quello che abbiamo loro detto, ch' egli erano, non ha gran tempo, per il peccato morti alla grazia; dal che devono pigliar motivo d' umiliarsi avanti a Dio, e di confondersi alla sua presenza d' essere stati così miserabili d' averlo offeso. Devono inoltre scambievolmente eccitarsi a vendicare sopra di loro medesimi con la penitenza l' ingiuria, che gli hanno fatta con allontanarsi dalla sua obbedienza: e perchè a istigazione del peccato son caduti in questa disgrazia, devon proccurare unitamente di vendicarsi di esso peccato, facendolo morire in loro; persuasi di non poter meglio disfarsene, che facendolo come morir di fame, sottraendogli quell' alimento che ha potuto e che potrebbe

ancora nutrire e mantenere in loro e nella comunità il vizio e il peccato medesimo, e spezialmente quello de' nostri primi Padri, gola e intemperanza.

Secondariamente, di quello che abbiamo loro rappresentato: che dopo morti la prima volta alla grazia per il peccato, hanno adesso dato morte al peccato per la grazia; e che fra le altre, per quelle delle quali sono stati fatti degni, del Battesimo, della Penitenza e della Professione religiosa, che è stata per loro un secondo Battesimo, devono in primo luogo proccurare di conservar sempre la memoria di sì segnalati beneficii. In secondo luogo, impiegare tutto il tempo della loro vita il lor cuore, le loro bocche, e tutti i salmi inni e cantici di lode, che mai potranno, in ringraziamento a Dio, invitando ancora tutte le creature ad aiutarli a sodisfare a questo debito. In terzo luogo: che non essendo usciti dello stato di morte, e non essendo ritornati alla vita, che mediante la

grazia, per ciò devono in tutto e per tutto seguirne gl' impulsi; e ciò non per pura inclinazione naturale, per usanza o per necessità, al quale effetto doveranno appropriarsi quell' avviso salutare dell' Apostolo sopra a uno de' suoi Discepoli, *Resuscita gratiam, quae tibi data est;* proccurando continuamente di rinnovare e resuscitare in lor medesimi le grazie che hanno ricevute da Dio nel Battesimo, negli altri Sacramenti, e nella Professione che hanno fatta di vivere a Dio e per Dio nella stretta osservanza della nostra santa Regola.

Al che aggiugniamo, che essendo la grazia di Dio, per la quale sono felicemente morti al peccato, quel tesoro celeste che, al detto di S. Paolo, si porta in vasi di terra, convien loro muoversi in tutto e da per tutto con gran riguardo e circospezione, per non dare in cosa capace di fargli urtare e rompersi l' un l' altro; niuna essendone in tutto il Cristianesimo, e più

particolarmente ancora nelle case religiose, più disgraziatamente abile a far perder la grazia, di questi incontri e di queste urtature tra i religiosi.

Terzo, del paragone, che molti fanno tra la grazia e un unguento prezioso o celeste profumo, che Iddio s' è degnato di versare ne' loro cuori, onde dovranno ingegnarsi di ben custodirlo e impedir le mosche importune de' pensieri del mondo, della carne e del demonio dal mai cadervi dentro; il che se pur talora succedesse, dovranno prontamente accorrere per discacciarnele, già che *muscae morientes perdunt suavitatem unguenti.*

In oltre, che essendo tutte le grazie come altrettanti talenti, che consegnati loro da Dio, devono industriarsi di fargli valere, impiegandovi tutte le forze del corpo e dello spirito, essendovi indispensabilmente obbligati per la necessità in cui sono di renderne un giorno conto a Dio; per esserne lodati e ricompensati, se gli averanno fatti frut-

tare, o sgridati e gastigati, se v'averanno scapitato.

Per ultimo, che dopo aver loro fatto comprendere che non per essere ora morti al peccato per la grazia, come da prima erano morti alla grazia per il peccato, possono vantarsi d'avere alcuna sicurezza di non ritornare a morir la seconda volta, gli abbiamo esortati e gli esortiamo ancora; in primo luogo, a viver co 'l timor di Dio, con aver sempre in mente e come davanti agli occhi i tremendi giudizi di Dio, operando la loro salute con timore e tremore; *cum timore et tremore operantes salutem suam*: in secondo luogo, a proccurar di assicurarsi della propria vocazione, e predestinazione alla gloria, con ogni maniera di buone opere; applicandosi ciascheduno in particolare quell' avviso salutare di S. Pietro: *Satagite ut per opera vestra bona certam vestram vocationem faciatis.* E perchè, per tutto quello che noi diciamo e facciamo, è sempre vero

che *non est volentis neque currentis, sed miserentis Dei;* però doveranno riporre tutta la loro fiducia nella Divina misericordia, sperar tutto da quella e dalla sua santa grazia, fondarvi tutto il merito delle loro buone opere, e la ricompensa che ne attendono. E sì come questa Misericordia è sempre superiore, e in un certo modo prevale a tutte le opere di Dio, non esclusene quelle della sua potenza e della sua giustizia, e che ella è infinitamente maggiore di tutte le nostre miserie, e di tutti i peccati e l'iniquità del mondo; di qui è, che non dovranno disconfidarne mai: con questo però, che la confidenza non vada mai disgiunta dall' umiltà, giudicandosene indegni: il che facendo, se ne renderanno sempre più degni, e vedranno con estrema consolazione verificarsi in loro quella sentenza che abbiamo del Redentore nell' evangelo della presente domenica: *Qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

Del resto, rinnovando e ratificando il nostro precedente foglio di Visita, raccomandiamo e ingiunghiamo loro l'osservanza e la lettura così di quello come di questo nelle quattrotempora dell' anno, almeno alternativamente.

Fatta e recitata ai sopraddetti reverendo Abate e Religiosi della Casa di Dio e della Vergine della Trappa, capitolarmente adunati questo dì 18 settembre 1686; sotto la nostra firma e quella del nostro Segretario, con l'apposizione del nostro sigillo.

F. **Hervè**, Abate del Monastero dell' Orazione, Vicario generale.

F. P. **Alberico de la Porte**, Segretario.

## ALCUNE REGOLE E PRATICHE GENERALI.

### Cap. I.

Essendo il silenzio l' anima delle case religiose, saranno esattissimi in osservarlo, e si useranno rigorose penitenze con quelli che mancheranno, come discipline in Capitolo, aggiuntovi il digiuno di pane e acqua, come c' insegnano le antiche Costituzioni. L' istesso rigore s' userà con quelli che parleranno con un tuono di voce troppo alto, avvegnachè di cose necessarie.

Non averanno i nostri religiosi fra di loro alcuna comunicazione nè in voce nè in scritto, nè in altra qualsiasi maniera, da quella in poi che si pratica nelle Conferenze. E meno ancora l'averanno co' forestieri, ecclesiastici, religiosi o laici ch' e' siano. Quelli che parleranno, lo faranno sempre di

un tuono di voce sommessa, nè mai senza necessità.

Non si chiamerà nessuno da lontano nè con la voce, nè col batter le mani, se non è il Superiore.

Dopo la Compieta non si parlerà mai insino a detta Prima del giorno seguente, nè meno al Superiore.

Non si confesseranno mai innanzi Prima.

Per isfuggire ogni occasione di parlare, si guarderanno di non trovarsi mai due, soli e vicini: e trovandovisi, saranno trattati come rei di violato silenzio: e la penitenza sarà la medesima. Quest' ordine non corre per il tempo del lavoro, fuori che pe' novizi, ai quali il divieto corre per tutti i luoghi indifferentemente.

Durante il Capitolo ancora, due religiosi non dovranno trovarsi soli nella stanza del fuoco.

Incontrandosi due, soli, nella stanza del Capitolo avanti Prima, l'uno de' due accende una candela, e passa dalla

parte opposta. Arrivando il terzo, si spegne la candela, e chi si trova solo passa dagli altri due.

Trovandosi, o rimanendo soli due nella camera comune, o altrove, si slontanino l'uno dall'altro.

Necessitati a andare dove si tengono i panni brutti, chi v'entra il primo lasci la porta aperta, perchè venendo un altro intenda che v'è gente, e aspetti che quegli n' esca. Non vi s'anderà già nè di notte, nè durante il riposo del giorno, nè tra Matutino e Prima.

Non si stia mai solo in alcun luogo al buio; e chi ha facoltà di parlare, non se ne vaglia di notte.

Dopo desinare, da che s'esce da tavola alla fine del riposo, che vuol dire, ne' giorni di digiuno, da Sesta a Nona, e in quelli di non digiuno, da Mezzodì a Nona, silenzio rigoroso. Dai 14 di settembre a Pasqua non v'è riposo il giorno.

## Cap. II.

Dichiareranno, come ordina S. Benedetto, al Superiore le indisposizioni delle loro anime subito che le sentiranno nate, perch' ei possa co' suoi salutari avvisi rimediarvi tanto più efficacemente, quanto più ne' principii sono più facili a guarire.

## Cap. III.

Si tratteranno sempre gli uni con gli altri senza differenza, con amore e carità, nè mai daranno alcun segno, o diranno parola ruvida, o che possa dar disgusto. Se mai per disgrazia alcuno di quelli che hanno facultà di parlare, se ne lasciassero uscir di bocca qualcheduna che fosse tale, quando non sia il Superiore, ne darà subito sodisfazione , gittandosi ai piedi di quello a cui l' averà detta, e vi starà fino che quegli non gli faccia segno di alzarsi.

Proccureranno ancora di non mostrar mai affetto, o genio particolare, più a uno che a un altro, non essendovi cosa che rovini maggiormente l'unione e la carità, e in una parola, tutti i beni della comunità, che le amicizie particolari.

## Cap. IV.

Il Superiore non deve creder facilmente tutto quello che gli è riportato; ed è bene, anzi talora necessario, toccar il fondamento delle cose, perchè la correzione sia più utile.

Sì come ei dovrà aver molta compassione pe' mancamenti commessi per debolezza o per un primo moto; così all' incontro dovrà fare apparire una fermezza inflessibile, dove si tratti d'errori procedenti da alterigia o da malignità.

## Cap. V.

Per andare alla parata di quegli abusi che s'introducono per ordinario da certe distinzioni, che i più vecchi nella religione sogliono affettare a titolo d'anzianità, s'userà una particolare attenzione perchè agli anziani in tutte le occasioni tocchi sempre in ogni cosa il peggio, sì nel mangiare come nel vestire, nella destinazione delle celle e del lavoro; avuto in questo dalla prudenza e dalla discrizione del Superiore il debito riguardo alle loro forze, e allo stato della loro sanità: di poche cose mostrandosi così gelosa la Regola, come della manutenzione della più esatta disciplina più per gli anziani che per gli altri, dichiarandosi al Capo LX in quelle parole: *Sciens se multo magis disciplinae regulari subditum.*

Cap. VI.

Dovunque si riscontrino, si salutino, scoprendosi, e inchinandosi un poco, fuor che di notte, ne' luoghi dove si legge nel chiostro, e dove si lavora, in chiesa, nel dormentorio, in refettorio e in capitolo.

Si salutino i forestieri con gran rispetto.

Si saluti il Padre Abate, fermandosi, scoprendosi affatto, e volgendosi verso di lui con profonda riverenza: ciò però s' intende fuori de' sopraddetti luoghi, e in quelle parti dove si legge nel chiostro, allora solamente che vi si trovano ragunati i religiosi.

Alle persone di qualità cospicua, essendone avvertiti, l'istesso saluto che all' Abate. E l' istesso si farà agli altri Abati dell' Ordine, capitandone. Quando però s' abbattessero a esservene più d' uno, questa forma di saluto si pra-

tichera con quello solamente che si vedrà risedere in Coro nel luogo dell' Abate; e agli altri, come agli altri religiosi.

Il saluto ordinario per questi; scoprirsi a mezzo, e inchinarsi così un poco. All' immagine della Vergine che è nel chiostro, l' intero saluto, e di più, soffermarsele un momento.

## Cap. VII.

Se chiamati dalla campana, o in altro modo, averanno tra mano cosa da non poterla interrompere senza pregiudizio notabile, potranno terminarla.

Se si trovasse qualche foglio per il monastero, o altrove, sarebbe un grandissimo fallo il raccorlo e leggerlo, e andrebbe punito con gran severità.

Si porrà cura in tener pulita tanto la persona che la cella: il difettarvi passerà per infingardia: guardarsi però dai dare in affettazione.

Camminando soli, e siasi dove si pare, fuori che in chiesa, le maniche della cocolla sempre raccolte su le braccia.

Tener sempre coperti i libri avuti per leggere.

In pianelle, di notte solamente: e al ritorno da Matutino, scarpe.

Non lasciar mai aperte le porte nè del dormentorio, nè di chiesa, nè d'altro qualsisia luogo, delle sole in poi del capitolo e del parlatorio grande, quella cioè che mette nel chiostro. S' apriranno e si serreranno tutte il più soavemente che si potrà; altrimenti, si mancherebbe all' esatta osservanza del silenzio.

## Cap. VIII.

Nè in cucina, nè in refettorio, nè in altre officine, mai senza licenza; eccettuatine il garzon di cucina, il sagrestano, il refettoriere, il camarlingo, l' infermiere, e chi è sopra la foresteria.

Non vi si parlerà mai, ma occorrendo dir qualcosa, si ritireranno nell' andito vicino, e diranno in poche parole quel che occorre.

Quelli che averanno licenza d' entrarvi, entrarvi per servire alla necessità, e uscirne il più presto che potranno.

Del mangiare, e del modo di prepararlo, niun altro dovrà intrigarsi che l' Abate e il Camarlingo.

Dai piatti in poi, in cucina non si laverà mai nulla; ogn' altra cosa, nella stanza de' bucati.

Bisognando acqua calda, non si piglierà da' vasi che ne fossero su 'l fuoco, senza far cenno al converso di cucina.

## Cap. IX.

Niuno anderà in Libreria senza licenza del Superiore, che non la darà se non di radissimo, non essendovi pericolo più familiare pe' religiosi che

di lasciarsi vincere dalla tentazione del sapere e della curiosità del leggere.

## Cap. X.

Alle Messe de' morti, nè si comunica, nè si riceve la Pace.

All' Abate non si bacia la mano che all' altare, nell' atto di porgergli il pastorale, e di presentargli la candela la mattina della Purificazione.

Fuori del tempo del lavoro, sempre in cocolla. E senz' essa, sempre in scapolare.

I secolari, sfuggirli sempre, anzi fuggirli; a segno, che stando con essi il Padre Abate, o con forestieri, non parlar nè anche a lui.

## Cap. XI.

I novizi usciranno di Coro i primi; non faranno cenno ai Padri, senza una necessità precisa; e non serviranno in cucina.

Per leggere, non si serviranno de' libri della comunità, salvo quando abbiano a riveder la lezione da farsi avanti la Compieta; e questo ancora non senza licenza del Superiore.

Quei che non sanno a mente il Saltero, per impararlo v' impiegheranno il tempo che è tra Matutino e Prima, e faranno il possibile per saperlo tutto prima di professare.

Non parleranno che al Superiore, al Maestro, e a quello che insegna loro il canto; e a questo, non d' altro che di ciò che risguarda il canto medesimo, e con tutta modestia e umiltà.

## Cap. XII.

Fuori del tempo dell' Ufizio e del lavoro, chi non ha impiego che lo chiami altrove, rimanga o a far orazione in chiesa, o a leggere; se è dopo Matutino, in capitolo; se di giorno, nel chiostro.

## Cap. XIII.

Si porrà ogni cura per soccorrere i poveri, e oltre il pane e le vivande comuni del refettorio, che si daranno nella maniera solita, se ne comparisse qualcheduno che avesse uno straordinario bisogno, gli si darà fino a uno scudo, o una mezza dobbla, secondo la sua necessità: ciò s'intende de' poveri passeggieri, e di quelli che non si conoscono; che per quelli del paese e del vicinato non si prescrive misura, dovendosi assistergli secondo il loro bisogno, e quanto i beni del monastero lo potranno permettere. Il Camarlingo avrà cura particolare d'informarsi delle loro necessità, e di rappresentarle al Padre Abate.

## Cap. XIV.

I dispensati dal Matutino, non mancheranno d'assistere a Prima.

## Cap. XV.

Quando si trovi in cella qualchecosa di nuovo, che il religioso che ha cura del vestiario v' abbia messa, prima di servirsene, se ne domanderà licenza.

Quelli che non sono sacerdoti udiranno la Messa del Matutino le domeniche e le feste di precetto. Staranno tutti nelle manganelle alte. Quelli però che avranno udito Messa avanti Prima, e che avranno ufizi che gli occupino, o che avessero a comunicarsi a una Messa piana avanti quella della comunione, saranno dispensati dalla suddetta Messa del Matutino. Quando la prima domenica di Quaresima, quella delle Palme e tutte l'altre domeniche e feste di precetto, vengano a cadere nella vigilia di qualche festa di sermone, tutti si troveranno in Capitolo per ascoltarvi l' Esortazione del Padre Abate, dispensati in tal giorno dall' assistere alla Messa del Matutino.

## REGOLE PE' FORESTIERI.

### Cap. I.

Non si riceveranno altri forestieri, che quelli che la carità e la pietà vorranno che si ricevano, e che s'averà motivo di credere indirizzati al monastero dalla Divina provvidenza. A questi tali si renderanno tutti i doveri dell'ospitalità, avvertendo sopra tutto di non fare apparire d'essere incomodati dalla loro visita.

### Cap. II.

Il Portinaio, dopo aver detto *Deo gratias*, aprirà loro la porta, e mettendosi in ginocchi avanti di essi, si inchinerà profondamente, dicendo per modo di saluto *Benedicite*. Dipoi gli farà entrare nella piccola sala, pre-

gandogli d' avere un poco di pazienza tanto ch' ei vada ad avvisare il Padre Abate del loro arrivo: il che farà subito, cercandolo di per tutto, fuori che nell' infermeria, dove non deve entrare, contentandosi di far qualche segno alla porta, toccandola, per potergli parlare. Parlatogli, ritornerà a' forestieri, senza però dir loro di vantaggio. Se i forestieri arrivassero nel tempo dell' Ufizio, si faranno entrare ciò non ostante, essendovene necessità; come parimente, potendosi giudicare che le persone sieno tali, che la carità o la civiltà cristiana non permettano il farle aspettare.

Avvertito il Padre Abate, darà ordine a quello che ha destinato per ricevitore de' forestieri, d' andare a riceverli; e questi, dopo averli salutati profondamente, o essersi messo in ginocchio avanti di loro, gli condurrà in chiesa, porgendo loro l' acqua benedetta, e tenendosi un pochetto addietro durante la loro orazione. Es-

sendo il forestiero Vescovo o Abate, gli presenterà l'aspersorio, baciandogli la mano. Finita l'orazione ed egli segnatosi, gli condurrà al loro appartamento, dove detto per tutta accoglienza *Benedicite*, piglierà a legger loro qualche libro spirituale. Se i forestieri s'abbattessero, d'inverno, ad arrivare nel tempo della lettura di Compieta, il Portinaio, preso il libro e la lanterna, si presenterà al Padre Abate, il quale intenderà subito, e farà segno a chi ha l'incumbenza di riceverli.

Ammessi una volta i forestieri, il Portinaio, senza una positiva necessità, non parlerà loro più sino alla partenza, se non quanto egli medesimo venisse incaricato d'accoglierli, e di trattenerli. Ogn' altro poi datogli per aiuto in tale ufizio, infintanto che egli vi sarà, non parlerà mai.

La state, il Portinaio e il Trattenitore de' forestieri saranno i soli che potranno tornare al riposo dopo Matutino.

## Cap. III.

Nessuno, fuori del Superiore, del Celleraio e del Trattenitore de' forestieri, si lascerà mai vedere in foresteria. Tutti gli altri, venendo interrogati da alcuno di questi, gli faranno per tutta risposta un profondo inchino, e si ritireranno.

In qualunque luogo che i forestieri si riscontrino, si proccurerà d'abbassare gli occhi con modestia, senza guardarli. Si saluteranno bensì con ogni rispetto, ma si cercherà di sfuggirli il più che si potrà.

## Cap. IV.

Si tratteranno civilmente, senza però dar loro altro che le vivande comuni del Refettorio, alle quali si aggiugnerà solamente dell'uova e del burro.

Il Superiore non mangerà mai con essi, a meno che il dovere dell' ospitalità non ve l' obbligasse. Basterà ch' ei dia gli ordini, e che proccuri che non manchi loro niente, e che siano serviti con amorevolezza e con pulizia.

Alle loro tavole s' osserverà silenzio, con leggervi però qualche libro spirituale.

---

## AVVERTIMENTI

### CHE DEVONO ESSERE SCRITTI IN OGNI CAMERA

### DELLA FORESTERIA.

Si supplica umilissimamente quegli che la Divina provvidenza condurrà in questo monastero di gradire d' essere avvertiti delle cose seguenti.

D' osservare ne' chiostri un perpetuo silenzio.

Di sfuggire l' incontro de' religiosi in ogni tempo; ma sopra tutto quando sono occupati al lavoro.

Occorrendo valersi di qualche cosa del monastero, d' indirizzarsi al Portinaio o al loro Trattenitore; perchè i religiosi, essendo obbligati a un rigorosissimo silenzio, interrogati non rispondono.

---

## ALTRI AVVERTIMENTI

### CHE DEVONO ESSERE SCRITTI NEL MEDESIMO LUOGO PE' RELIGIOSI DESTINATI A RICEVERE E SERVIRE I FORESTIERI.

Non parlar mai che per necessità, o edificazione.

Non pensare e non dir mai male di nessuno, e facendolo altri, udirlo con disgusto e malvolentieri.

Non creder mai ciò che si dicesse in disvantaggio del prossimo.

Creder bene di tutti.

Non dar mai sinistra interpretazione a un' azione o a un sentimento, quando se gliene possa dare una favorevole.

Coprire col ripiego della bontà dell' intenzione quelle cose che, per qualunque verso si piglino, non possono avere che un cattivo senso.

Risguardare come persone sospette quelli che ci parlano in disavvantaggio degli altri, e non prestar loro mai fede, quando anche dicessero d'aver veduto: e quanto più ci si riscaldassero, creder loro quel meno.

Non muover mai discorsi di pura curiosità.

Rompere, o divertire quelli di chiunque parlasse d'affari, di nuove, o di cose che a noi non convengono; e se il rispetto che loro si dee richiedesse altrimenti, non risponder niente che faccia apparire condescendenza, e dimandar subito a Dio, che non permetta che si abbia la minima compiacenza di quei sentimenti, compiangendogli, e pregando per chi gli alloggia. Soprat-

tutto, che nessuna considerazione faccia uscire dalla nostra bocca parola di lode o di biasimo contro la giustizia o la verità.

il Fine.

IN CORSO DI STAMPA

---

1. **Ricettario galante del Secolo XV**, a cura di OLINDO GUERRINI.
2. **Cronica di Brisighella e Valle di Lamone, dall' origine all' anno 1504**, per Monsignor GIO. ANDREA CALEGARI Vescovo di Bertinoro, preceduta da alcune Notizie sulla famiglia Calegari (Galigai di Firenze), pubblicata sopra manoscritti e stampe da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.
3. **Testi inediti di antiche rime volgari**, messi in luce da TOMMASO CASINI.
4. **Novella popolare in S.ª rima di Campriano contadino**, a cura di ALBINO ZENATTI.
5. **Cronica delle cose di Bologna dall' anno 1359 al 1424 scritta da Pietro Fabro** e pubblicata da CORRADO RICCI.
6. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena**, a cura di VITTORIO FIORINI.
7. **Cronache e Storie inedite dell' Assedio di Firenze**, a cura di VITTORIO FIORINI.
8. **La Storia e le profezie di Merlino**, romanzo del Sec. XIV, a cura di S. ULRICH di Londra.

